

D.P.

135

# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

10

*ottobre 1968 - un fascicolo L. 500*

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - n. 10 - 70%

# **BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO**

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.141.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —  
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-  
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-  
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali  
dipendenze

## **DA OLTRE UN SECOLO AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA DELLA ZONA**

# **VANOTTI**

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19  
TELEFONO 663277

*VISITATE  
LE NOSTRE  
SALE MOSTRA*

*ESPOSIZIONE  
IMPONENTE  
COMPLETA*

*INGRESSO LIBERO*

*PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI  
INTERPELLATECI!*

**LAMPADARI  
ELETTRODOMESTICI  
RADIO  
TELEVISORI  
DISCHI**



istituto  
**dante  
alighieri**

## **corsi di recupero diurni e serali**

autorizzati dal ministero  
della pubblica istruzione  
sono aperte le iscrizioni  
ai seguenti corsi:

• licenza di scuola media

• abilitazione magistrale  
I° e II° biennio

• maturità classica  
e scientifica

• idoneità alla 3° e 4°  
classe

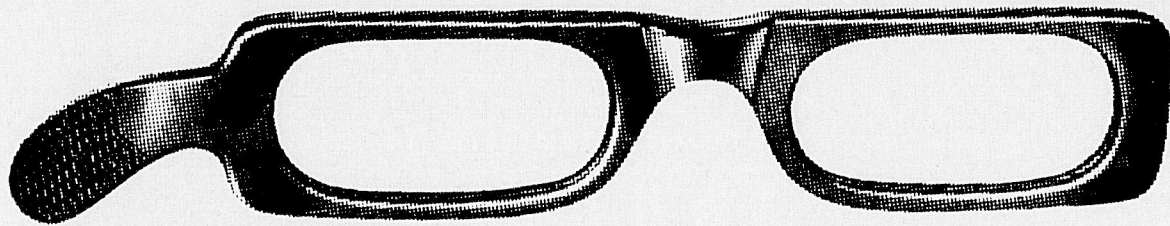
• bienni per ragionieri  
e geometri

• altri eventuali corsi  
a richiesta

per informazioni  
ed iscrizioni  
rivolgersi alla segreteria  
dalle 9 alle 12  
e dalle 15,30 alle 20  
istituto dante alighieri  
via del padovanino 9  
padova tel. 23.705

- alta percentuale di promossi
- lezioni diurne prevalentemente al mattino
- riduzioni ferroviarie agli iscritti
- possibilità di ritardo dal servizio militare secondo le annuali disposizioni del Ministero della Difesa

OCCHIALI  
**ALDO  
GIORDANI**



- Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

**35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786**

# **BANCA ANTONIANA**

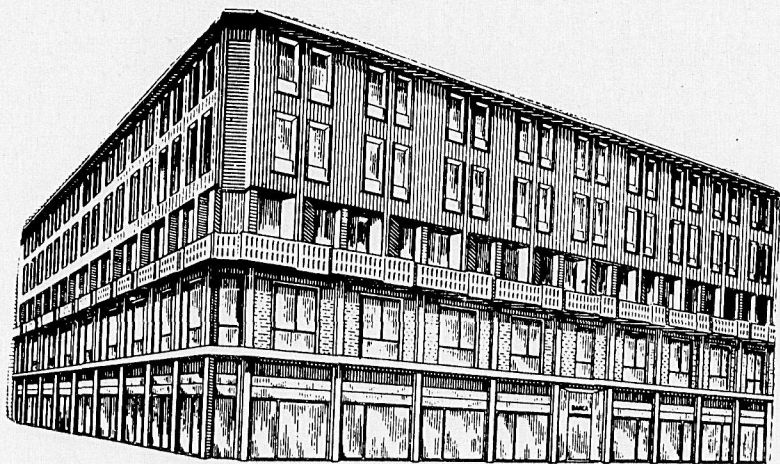
POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI  
FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

**5 AGENZIE DI CITTA'**

**19 FILIALI IN PROVINCIA  
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA**

**8 ESATTORIE**



- TUTTE LE OPERAZIONI  
DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA  
DELLA CENTROBANCA  
PER I FINANZIAMENTI  
A MEDIO TERMINE  
ALLE PICCOLE E MEDIE  
INDUSTRIE  
E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI**

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

---

ANNO XIV (nuova serie)

OTTOBRE 1968

NUMERO 10

**Direttore :**

Giuseppe Toffanin junior

**Vice-Direttore :**

Francesco Cessi

**Redattore Capo :**

Enrico Scorzon

**Direzione e Amministrazione :**

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271  
c/c postale 9/24815

**Pubblicità :**

Si riceve esclusivamente presso la Società  
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2  
(telefono 24.146), presso la Sede Cen-  
trale di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo . . . L. **5.000**  
Abbonamento estero . . . L. **10.000**  
Abbonamento sostenitore . L. **10.000**  
Un fascicolo . . . . . L. **500**  
Arretrato . . . . . L. **1.000**

In vendita presso le edicole  
e le principali librerie.

**Collaboratori :**

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-  
prandi, E. Balmas, G. Barioli, G.  
Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz,  
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.  
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-  
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.  
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-  
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,  
R. Grandesso, M. Grego, L. Gros-  
sato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C.  
Lorenzoni, G. Maggioni, L. Mainar-  
di, C. Malagoli, G. Meneghini, G.  
Miotto, G. Montobbio, M. Olivi, N.  
Papafava, L. Puppi, R. Rizzetto, F.  
T. Roffarè, S. Romanin Jacur, G.  
Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C.  
Semenzato, G. Soranzo, G. Toffan-  
in, G. Toffanin jr., U. Trivellato,  
D. Valeri, F. Zambon, V. Zambon,  
S. Zanotto, E. Zorzi ed altri.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)

MUSEO CIVICO DI PADOVA

# ottobre 1968

## sommario

*** L'ultima pagina di Gaudenzio . . . . .	pag. 3
LUIGI GAUDENZIO - Lo scorpione . . . . .	» 5

### RICORDI E TESTIMONIANZE

CESARE CRESCENTE . . . . .	» 7
MARCELLO OLIVI . . . . .	» 8
GIULIO ALESSI - Ricordo di Luigi Gaudenzio . . . . .	» 10
GIUSEPPE ALIPRANDI - Tre momenti di L. Gaudenzio . . . . .	» 10
LUIGI BALESTRA . . . . .	» 11
MARIANGELA BALLO - Una telefonata . . . . .	» 12
GUIDO BELTRAME . . . . .	» 12
VIRGILIO BOCCARDI . . . . .	» 13
GIULIO BRUNETTA . . . . .	» 13
SERGIO CELLA . . . . .	» 14
FRANCESCO CESSI - Sodalizio con Gaudenzio . . . . .	» 15
ALBERTO DAL PORTO . . . . .	» 16
EVANDRO FERRATO - L'ultimo incontro . . . . .	» 17
ANGELO FERRO - Arte e povertà . . . . .	» 18
GIANNI FLORIANI - Gaudenzio al P. Selvatico . . . . .	» 19
NINO GALLIMBERTI . . . . .	» 20
CESIRA GASPAROTTO - Il mio primo incontro . . . . .	» 21
MARINO GENTILE . . . . .	» 22
LUCIO GROSSATO . . . . .	» 23
MARIO LOCATELLI - Gaudenzio e il Lions Club . . . . .	» 24
CESARINA LORENZONI - Il monito di Gaudenzio . . . . .	» 25
NICOLO' LUXARDO - Ventitre anni fa . . . . .	» 26
LEONILDO MAINARDI . . . . .	» 28
GINO MENEGHINI - Nel ricordo dei suoi conterranei . . . . .	» 29
LUIGI MONTOBBIO - Capire una città . . . . .	» 31
GIORGIO OREFFICE . . . . .	» 31
NINY OREFFICE . . . . .	» 32
GIORGIO PERI - Qualche annotazione . . . . .	» 33
BEPI PIVA - L'opera di Gaudenzio . . . . .	» 34
GIUSEPPE RANDI . . . . .	» 35
PIETRO RANDI . . . . .	» 35
MARIO RIZZOLI - Gaudenzio giornalista . . . . .	» 36
FRANCESCO T. ROFFARE' . . . . .	» 37
GINO SANVIDO - Gaudenzio nell'affetto alla «Citta Materna» . . . . .	» 37
PAOLO SCANDALETTI . . . . .	» 39
MARISA SGARAVATTI MONTESI . . . . .	» 39
LUDOVICO SZATHVARY . . . . .	» 40
BENIAMINO TODARO - Gaudenzio uomo libero . . . . .	» 40
GIUSEPPE TOFFANIN - Quello che non scrisse . . . . .	» 42
DIEGO VALERI - Il suo sorriso . . . . .	» 43
SILVANA WEILLER ROMANIN JACUR - Incontro con Gaudenzio . . . . .	» 44
VITTORIO ZAMBON - Gaudenzio conviviale . . . . .	» 44
Vetrinetta (Enrico Scorzon) . . . . .	» 46
Briciole . . . . .	» 47
IN COPERTINA: La Loggia Amulea (foto G. T. jr.)	



## L'ULTIMA PAGINA DI GAUDENZIO

*Da anni era solito raggiungere ad Assisi i suoi figlioli e i nipotini, e trascorrere con loro le vacanze. Altre volte il verde paesaggio umbro, i dolci scorci della città di San Francesco gli avevano ritemprate le forze, e pareva dovesse essere così anche quest'estate. Nè erano mancate, anche questa volta, le gite nei luoghi vicini.*

*Il pomeriggio del giorno otto agosto desiderò tornare nella Basilica Superiore per rivedere gli affreschi. La sera si sentì un po' affaticato: alle prime luci dell'alba del nove agosto, un attacco violentissimo del male lo sorprese. Il cuore, il suo nobilissimo cuore, si spense. Ma non prima di aver potuto mormorare alla signora Antonietta: «Quante noie vi do...».*

*E bisognava conoscerlo per sapere cosa la signora Antonietta aveva rappresentato per Lui. Se mai lo udimmo veramente commosso, fu quelle volte che Egli, facendo forza alla sua ritrosia, aveva avuto occasione di parlare della eccezionale compagna di oltre cinquant'anni della sua vita.*





# LO SCORPIONE

*Gli esperti di oroscopo assicurano che  
i nati sotto il segno dello Scorpione  
hanno tutti il diavolo in corpo.*

A Padova ero già stato qualche volta. Ricordo le scarrozzate da Conselve col cugino Aurelio. Erano corse affascinanti. La strada deserta: qualche tiro di buoi, qualche bicicletta e, a volte, il trenino che veniva su strepitando e sventolando le tende delle carrozze, mentre mio cugino agitando la frusta salutava un conoscente affacciato al finestrino. Risento l'odore della strada calda e polverosa, quello umido e penetrante della campagna e quello acuto del cuoio del cavallo.

Si scendeva al Bassanello, in una piccola trattoria con stallaggio, che conserva ancora l'aspetto di settant'anni fa. Ricordo che entrando in città mi stupiva la facciata della casa davanti alla quale il viale si biforcava e la facciata, che è una povera cosa, era allora provvista di orologio. E per me essa era il primo segno della magnificenza di Padova.

Mercanti, contadini e mediatori si davano convegno nella Piazzetta Pedrocchi, lungo via Gorizia e sotto i portici orientali della Piazza dei Frutti: molti tabarri, pistagne di pel gattino, voci rauche e sigari toscani. A far colazione si andava all'Isola di Caprera, ma ricordo anche una tavolata al Bassanello nella trattoria dove si scendeva all'arrivo: una tavolata con a capo il padre di mio cugino, un vecchio imponente Gaudenzio. Lista delle vivande: tagliatelle, alessò di manzo e di cappone e cotechino. Si parlava di vini, di foraggi, di cavalli.

Ebbene, fu a fianco della casa dove si biforcava il viale Cavallotti che sostò e pernottò il carro con le masserizie di casa mia, il giorno in cui, partiti da Monselice, ci trasferimmo a Padova. E fu in quell'osteria del Bassanello, ch'io trascorsi la prima notte in città. Da quel momento, divenni cittadino di Padova.

Avevo sedici anni.

Il mio primo alloggio fu in via San Giovanni da Verdara, una via allora molto silenziosa nella quale risonavano le voci dell'ortolano ambulante, del ferrovicchio, del venditore d'aceto. La casa aveva un portichetto che finiva a due passi dalla porta d'ingresso, e che recava un sedile a muro fatto a posta per i vagabondi, allora molto numerosi, e per le coppie degli innamorati. Da quel tempo ho cambiato alloggio una dozzina di volte, e soltanto da qualche anno mi trovo in un appartamento di mia proprietà sul Prato della Valle. La casa è adiacente alla Loggia Amulea.

Al tempo in cui sorgeva accanto al distrutto palazzo del collegio amuleo, e quale appare nella magnifica incisione del Canaletto, essa era un po' più bassa. Dai miei due poggioli, vedo sulla sinistra, acuminati e luminosi come punte di dolomia, le cupole coniche e i campanili della basilica del Santo, sulla destra — cadute le foglie dei platani — la mole di Santa Giustina, e nel mezzo il rondò del Prato col richiamo veneziano del canale e dei ponti, e i due ordini di statue. Ch'io le veda di prospetto, di fianco o di spalle le riconosco tutte, le loro maschere, i loro aggeggi ornamentali, i loro gesti assurdi. Quando d'autunno il sole al tramonto incendia l'oro brunito dei platani, lo spettacolo è superbo. Considero un premio concessomi dal destino, forse a ripagarmi dalle umiliazioni sofferte nel corso della vita in convivenze e promiscuità sgradevoli, questa luminosa finestra aperta su una delle piazze più affascinanti nonché d'Italia dell'Europa.

Ma i padovani non hanno tempo da perdere in contemplazioni del genere. La popolazione è per lo più formata di agrari inurbati, di forestieri convenuti a sfruttare un centro geograficamente assai favorevole, e di professionisti che, come dappertutto, vivono sui guai degli uni e degli altri. La borghesia industriale e commerciale di tipo più elevato conserva la stessa mutria della nobiltà del luogo depressa e chiusa nei suoi palazzi. Poi c'è l'Università con una popolazione scolastica maschile e femminile sempre più numerosa e che, a pesarne qualche campione, mi pare più seria di quella dei miei tempi, per quanto non sia facile cogliere la misura delle sue aspirazioni e dei suoi guai.

Quanto ai maestri, si tratta per lo più di gente indaffarata intorno ai propri interessi, al sostegno del proprio prestigio e al gioco di un prepotere pesante e spesso malvagio. Non vi mancano uomini d'ingegno, ma vi si annida anche troppa gente mediocre. Del resto l'Università, di cui Padova mena tanto vanto, non è che una torre d'avorio situata territorialmente a Padova, ma che con la città non ha alcun ponte di comunicazione autentica.

Del resto sembra impossibile che da questa città, così sorniona e conformista, nella quale, senza un distacco che ti acconsente di avvertirne i pericoli, corri il rischio di affondare come nella belletta di una palude, sembra impossibile, dico, che da essa si sia levata nel passato qualche voce alta e clamorosa di protesta. Ma bisogna risalire molto indietro, ai tempi di Pietro d'Abano, di Marsilio da Padova, del Ruzzante.

Meglio tornare sul Prato. Probabilmente su questi miei stessi poggioli o su altro di qualche casa vicina fui da ragazzino (non rammento chi mi abbia accompagnato) ad assistere ad una corsa di biciclette. Assistetti poi anche allo spettacolo delle bighe. Ma di sera, se ficco lo sguardo fra il lusco e il brusco degli alberi del Prato, mi rivedo in una brigata di ragazzi là convenuti a far chiasso dopo una cena consumata in qualche trattoria dove era corso troppo vino. E' questa l'ondata dei miei primi amici di Padova, quella che nasce da simpatia improvvisa, da slancio spontaneo e generoso. Naturalmente i più cari sono gli scomparsi, quelli cui la morte ha impedito di mostrare la faccia della cattiveria.

**LUIGI GAUDENZIO**

Per il mio ufficio più volte ho avuto modo di avvicinare e conoscere Luigi Gaudenzio, nobile figura di intellettuale Padovano. Ricordo i suoi occhi singolarmente luminosi che denunciavano in lui una intelligenza viva e brillante.

La conversazione con Gaudenzio, e ancor più la lettura dei suoi saggi, e delle sue opere, rivelavano che a servizio della sua spiccata intelligenza e del suo talento poetico, Egli metteva una preparazione ed una cultura fuori del comune.

Particolarmente non posso dimenticare l'opera di Luigi Gaudenzio quale scrittore impegnato alla difesa non solo dei valori monumentali artistici e storici di Padova, ma anche dei suoi connotati strutturali che costituivano il caro ambiente familiare nel quale si svolgeva la sua raccolta e pensosa esistenza.

Ricordo con quale profondo accoramento Egli seguiva la copertura del canale che attraversava la Città, dalla Cassa di Risparmio alla Questura.

Certamente con la soppressione del canale si è tolto alla Città una delle sue caratteristiche. Ma era perfettamente inutile cercare di spiegare al Gaudenzio che il provvedimento si era reso necessario per ragioni igieniche (il canale era ormai per deficienza di acque ridotto ad una fognatura scoperta), per ragioni di viabilità e di incremento civico.

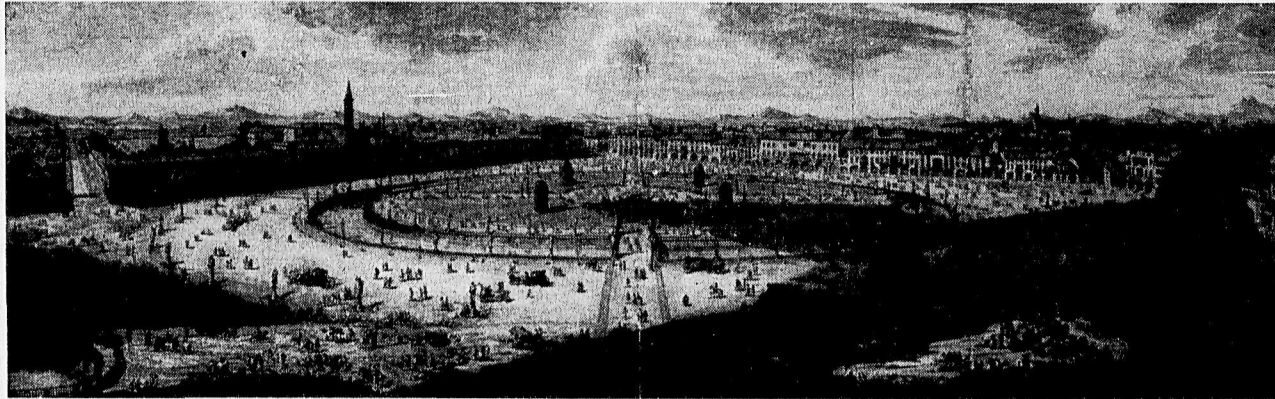
Egli rispondeva che Padova era stata mutilata, il suo volto alterato, e nessun altro motivo poteva valere per Lui che era essenzialmente un poeta degno di comprensione e di rispetto. Ma un poeta, un uomo di cultura, benemerito della nostra Città.

Infatti la proposta di annoverarlo fra i Cittadini benemeriti è stata accolta con voto unanime, spontaneo e convinto.

Perché pochi come Lui hanno amato la propria Città, pochi come Lui hanno contribuito a metterne in luce i tesori di arte e di storia, a tenere vivo il culto della Patavinitas.

E' un riconoscimento doveroso!

**Avv. CESARE CRESCENTE**  
Sindaco di Padova



Quando l'Amministrazione Provinciale di Padova si apprestò a dare il pubblico riconoscimento di Benemerito della Provincia di Padova al Prof. Luigi Gaudenzio vi fu unanime consenso sia in sede di Commissione sia in sede di Consiglio Provinciale.

Piace qui sottolineare che ciò avvenne non già con frettoloso giudizio, ma con ponderato esame delle effettive ampie benemerenze acquisite dal compianto prof. Gaudenzio nel campo delle lettere e della vita civica. Non intendo tuttavia parlare di queste, del resto troppo note.

Nel momento della sua improvvisa scomparsa non ho potuto non riportarmi all'appena trascorsa circostanza in cui, per mio fortunato privilegio, ho avuto l'onore di consegnargli l'attestato di benemerenza.

Fu, certo una breve circostanza, data la semplicità della pur solenne cerimonia, svoltasi, come ogni anno, nella ottocentesca Sala del Consiglio Provinciale.

Ma fu l'occasione per sentirlo — in forma forse per lui inusitata — lietamente compreso dell'atto di gratitudine che la Rappresentanza qualificata della Provincia gli tributava ed anche per sentirlo — semmai fosse stato possibile — più ancora intimamente padovano.

E fu così che allorquando rivolsi brevi parole esclusivamente al suo indirizzo, mi permisi di affermare di dover cambiare il tono del discorso per ragioni di «dimestichezza».

Dal dopoguerra, infatti, avevo avuto tre ordini di incontri, sufficienti a conoscere da vicino l'intelligenza e l'attività di Luigi Gaudenzio.

Il primo fu la lettura di alcune sue opere di fantasia e di storia, repertorio di quella vasta produzione che fa di Lui uno scrittore — romanziere, saggista e storico — di notevole levatura.

Il secondo fu di natura didattica durante l'ultimo periodo del suo lungo insegnamento nell'Istituto d'Arte «P. Selvatico» ed anche dopo.

Il terzo ordine d'incontri fu di natura, per così dire, di civiche relazioni, avendo per oggetto la trattazione, talvolta in chiave consultiva, talaltra in chiave critica, di pubbliche attività.

Questi tre ordini d'incontri corrispondono in realtà ai tre aspetti più salienti di Luigi Gaudenzio: il letterato assiduo, il docente impegnato, il cittadino attento alle cose migliori della sua città e provincia.

Senonché i tre aspetti non furono a se stanti, ma l'uno viveva dell'altro, l'uno si integrava con l'altro in esemplare sintesi e nessuno saprebbe dire quale sia stato e resti il maggiore.

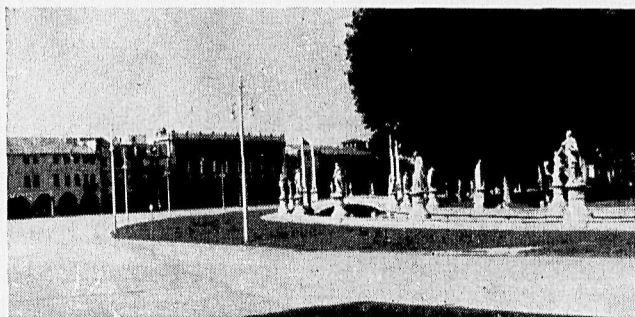
Egli fu uomo di storia, di lettere e di arte in misura tale da trovar inalienabile completamento nella Scuola, nella sua Scuola, nella Scuola padovana dell'Arte e da trovar ampio modo di manifestarsi soprattutto come studioso di cose padovane, della sua città, dei suoi Colli Euganei, della sua provincia che Egli tendeva diuturnamente a valorizzare illustrando, nella ricerca e nella critica, le antiche istituzioni e gli ingegni passati, le opere e i giorni del migliore mondo patavino.

Gaudenzio per un padovano era di quegli uomini che pareva d'aver sempre conosciuti, proprio perché Egli tutto conosceva di quanto vale la pena di essere conosciuto: persone, opere e costumi.

In questo senso era la nostra «dimestichezza»: quella che più non c'è dato di godere, poiché Egli ha lasciato per sempre, con vuoto incolmabile, «l'oasi murata» di un mondo tristemente destinato a scomparire...

**Avv. MARCELLO OLIVI**

Presidente della Provincia di Padova



## RICORDO DI LUIGI GAUDENZIO

La morte di Gaudenzio, di un uomo, di uno scrittore conosciuto per tanti anni al limite dell'amicizia ci riporta a meditare sul mistero mostruoso della morte, questa lacerazione degli affetti così prescrittiva eppure necessaria nel suo continuo messaggio neutralizzante, che soltanto una concezione religiosa dell'esistenza può fissare nella funzione positiva. L'assenza di Gaudenzio fra noi ci sembrerà per lungo tempo arbitraria, tanto eravamo abituati ad averne la frequenza, ma non porterà alcun mutamento sul giudizio di profonda ammirazione che egli ha suscitato in tutti coloro che l'hanno conosciuto. Quali tratti distintivi l'hanno caratterizzato? Ho esposto più volte, anche su questa rivista, i meriti di Gaudenzio, consistenti, in ultima analisi, in una parola non ambigua, ricca e sincronica, indicatrice di un realismo, che escludeva la fantasia, ma indicava le qualità del vero scrittore; mi è capitato, rileggendo un mio articolo su lui, di notare come fossero più sostanziose e sbalzate delle mie, come avessero più rendimento le parole che egli mi aveva detto ed erano rimaste nello scritto. Ma il giudizio più intelligente e distintivo ebbe a dirmelo un amico di cui ho sempre apprezzato la genialità estremamente sincera. Si passeggiava, una domenica pomeriggio. Mi diceva: «Quale fonte ha avuto il successo di Gaudenzio? In fondo gli mancarono dei valori: neppure un tentativo di risoluzione del problema religioso, non la precisa capacità di giudizio storico e critico e soprattutto l'assenza di quell'abbandono, che notiamo anche in scrittori e scrittrici padovani, di cui nessuno ha voluto scomodarsi ad accorgersi, come per esempio la validissima Cesarina Lorenzoni. Io penso che il successo di Gaudenzio sia derivato essenzialmente dal suo fascino personale». Togliendo a questo giudizio le scale negative e meno pertinenti, mi pare altamente indicatore e probabilmente il più giusto. Se un uomo è riuscito ad essere un valore, a suscitare intorno a sé una così vasta atmosfera etica e umana, una così significativa simpatia, ha lasciato un segno nelle nostre anime. Il suo transito non è stato inutile.

GIULIO ALESSI

## TRE MOMENTI DI LUIGI GAUDENZIO

### I.

Si parlava un giorno di bozze di stampa; a proposito di un suo fortunato romanzo, pubblicato da editore famoso.

«Vedi» — mi diceva con quel suo sorriso un po' mefistofelico che si accordava con un tono di voce che esprime una ferma volontà — «non esito a far ricomporre (a mie spese) anche più pagine che non mi soddisfano per descrizione non limpida o per dialogo non serrato».

In quel suo desiderio che, attuato, significa turbare una impaginazione definitiva (quanti editori sono pronti a sodisfarlo?) affiorava la volontà dello scrittore teso alla perfezione massima. A ripensarci era l'abitudine mentale acquisita nel corso regolare di studi che lo portò al Diploma di Geometra; presto dimenticato per inclinazione ad altra geometria che si poteva definire dantesca per volontà di immagini trasparenti ed ansia di periodare incisivo.



## II.

Alla rivista «Padova» aveva dato una veste tipografica che ben s'accordava con lo studioso di storia dell'Arte per la forma e, per la sostanza della collaborazione, ad una rara indipendenza di scrittore.

Voleva commentata, con prosa personale, la pagina inedita, precisa nei particolari la nota illustrante un autore o il palazzo storico.

Sapeva, per esperienza giornalistica, che il segreto amministrativo di una rivista è nel «farsi leggere da tutti»; mentre da studioso di notorietà nazionale avvertiva che il valore culturale di una pubblicazione eclettica dipende anche dal tono erudito che l'accademico loda ed il saggista apprezza.

Il «menabò» era studiato da lui con amore; per alternar sapiente di testo, di note, di illustrazioni; lasciando agli spazi signorili il compito di dar rilievo alla pagina bene stampata, ammirata dall'esperto di malizie tipografiche.

Revisione attenta delle bozze; anche dei suoi collaboratori.

Recentemente mi aveva telefonato per aver conferma di una parolina che gli sembrava strana (ma errata non era); inserita in un documento inedito. «Avrai scusata la pignoleria» mi disse poi; giustificatissima per il desiderio di una documentazione senza pecche quale si addice ad una rivista non frettolosamente composta o edita in economia.

## III.

Amava questa sua città con il trepido amore di chi — conoscendola anche nelle viuzze deserte o nei palazzi del buon tempo antico, o ricordando

documenti aulici o ignorate carte d'archivio — vedeva con dolore lo scarso interessamento dei concittadini immemori delle glorie del passato. Oppure si doleva della indifferenza di enti e del silenzio di chi doveva agire.

Allora il Direttore della rivista, o meglio l'amico dei molti collaboratori disinteressati, chiedeva all'esperto la nota storica sicura, o al bibliografo la stampa rarissima che non aveva bisogno di lunga chiosa.

Rinverdire un fatto obliato; richiamare una gesta accennata da cronista inedito; profilare un personaggio minore ma non indegno di ricordo rappresentavano atti... di rivolta per la Padova immemore o sdegno per il silenzio di gente facile ai subiti guadagni.

Allora scriveva a viso aperto. Il rimbrotto palese era il segno di una devozione che giustificava l'asprezza... di Farfarello.

Un nome. Una data. Una circostanza. Le cose salienti venivano così ricordate in «Padova e la sua provincia», «schedario storico ed attuale» di una rivista diventata nei suoi quaranta anni di vita tesoro di erudizione rara, scrigno di notizie d'arte, antologia di prosa raffinata, silloge di poesia degna del nome.

Per i concittadini consapevoli, i lettori giudiziosi, gli storici del futuro.

Dalle finestre della sua ultima dimora terrena, affacciate sulla vastità circolare del Prato danunziano, «unica piazza degna di Padova», vedeva la città; nella leggenda, nella storia, nella operosità intellettuale animatrice di industrie opere, veramente faro di luce per la sua e nostra terra veneta.

GIUSEPPE ALIPRANDI



Si può benissimo affermare che *Luigi Gaudenzio* abbia tenuto fede sino all'ultimo al suo amore per la nostra madre terra e che la sua recentissima «oasi murata» sia il più valido testamento di amore e di passione.

«In tanto sfacelo di sentimenti e di organismi — egli ci dice — unica struttura valida di vita associata è la città: la tua città: la città dove tu lavori, ami, odi, soffri. E tanto se essa è proporzionata alla misura umana, così da poterla percorrere facilmente, e sentirla colma di ricordi in ogni suo angolo».

Nel ricordo più vivo dell'amico scomparso la «Dante» padovana si augura che nell'esercizio della «cortesìa e del valore» la nostra Città ci parli a lungo di Lui e lo ritrovi sempre vicino con l'ardore e la franchezza delle sue opere e dei suoi giorni.

LUIGI BALESTRA

## UNA TELEFONATA

«Signorina, avrei bisogno di rivedere con lei le bozze del suo articolo». Così il prof. Gaudenzio mi telefonò una domenica mattina, con la più grande semplicità e cordialità. Non conoscevo il prof. Gaudenzio di persona. Il mio «pezzo» per la rivista «Padova» l'avevo consegnato ad altri e non immaginavo che proprio il direttore si prendesse la briga di rivedere le mie bozze e tanto meno mi aspettavo che mi telefonasse di domenica e mi invitasse a casa sua per rivederle insieme.

Questo è accaduto neanche un anno fa. Giovannissima io, ormai vecchio lui. Però il sorriso con cui mi accolse alla porta di casa era così franco e cordiale che sembrava quello di un vecchio amico. Francamente, mentre andavo a casa sua, pensavo a come mi avrebbe accolta. Ci sono tanti modi di essere gentile, soprattutto quando uno è un affermato e prestigioso uomo di cultura e l'altra una giovane giornalista quasi agli inizi della carriera. Invece per Gaudenzio c'era un solo modo di essere gentile, quello autentico, cioè non

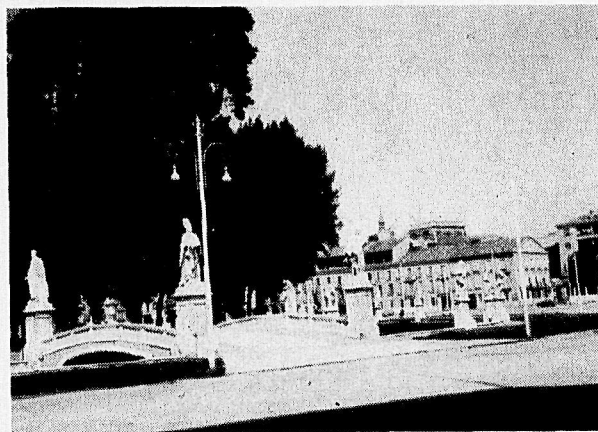
fare assolutamente pesare agli altri la sua superiorità.

Mi chiese perfino scusa di avermi fatto andare da lui. «*Sa, è importante*». C'erano alcune correzioni non chiare che avrebbero potuto dare adito a errori tipografici. Chi fa del giornalismo ordinario non ci avrebbe neanche badato, ma il prof. Gaudenzio voleva che la sua rivista fosse sempre a un livello altamente qualificato. E' una lezione di serietà che non dimenticherò mai.

Con la stessa cordialità mi salutò alla cena che la rivista «Padova» offrì per il suo riconoscimento di benemerito della provincia, pochi mesi prima della morte. Nonostante la stanchezza che gli segnava il volto, sapeva trovare la parola gentile e la battuta spiritosa. Invitò noi giovani a farci avanti. «*Noi siamo vecchi; vede, ci danno perfino le medaglie! Ora tocca a voi*».

Conservo il suo invito come l'augurio più bello e più sincero.

**MARIANGELA BALLO**



Eravamo conterranei. Fummo colleghi d'insegnamento al «Pietro Selvatico». Ci stimavamo e comprendevamo molto bene a vicenda.

Le doti che maggiormente apprezzavo in Luigi Gaudenzio erano: la dirittura morale; cioè la perfetta coerenza tra pensiero e parola, tra parola e azione; il grande rispetto della personalità altrui; l'acutezza e serenità di giudizio. Tutto questo lo faceva amico caro e sincero, ce ne rende quanto mai amara la perdita, ci impegna generosamente al cristiano suffragio e rimpianto.

**Don GUIDO BELTRAME**



Della rivista *Padova e la sua provincia* più volte abbiamo avuto occasione di occuparci in questa nostra rubrica, ma oggi più che mai riteniamo opportuno farlo, volendo ricordare Luigi Gaudenzio, l'appassionato direttore, l'instancabile collega che per sempre ci ha lasciato. Non sono passati tre mesi da quando Luigi Gaudenzio, nella sala dell'Amministrazione Provinciale, aveva ottenuto, come pubblico riconoscimento, l'attestato di benemerenzza che ogni anno viene assegnato a Enti o persone che hanno dato lustro e decoro alla terra padovana. Allo studio della storia e dell'arte della sua città, e della sua provincia, egli dedicò tutta la vita, come insegnante, come pubblicista, come romanziere: non seppe mai disunire l'amore per la sua terra dall'opera di scrittore. Egli rimase sempre il Gaudenzio della «Pensione Universitaria 1848» (quel suo lontano romanzo di Padova risorgimentale), e dei colli che vedeva profilarsi «all'orizzonte come una bassa e pesante nuvola viola», e di Arquà con quelle «catapecchie addossate l'una all'altra a sostenersi a vicenda e a spingersi su per l'erta difficile».

Oggi in via Roma, nella sede della sua rivista, egli ha lasciato un vuoto, certamente incolmabile; ma i validi collaboratori di cui si era circondato, sapranno mantenere viva, nel ricordo di lui, quella pagina che con grande passione, per tanti anni ha curato. E' quanto ci auguriamo.

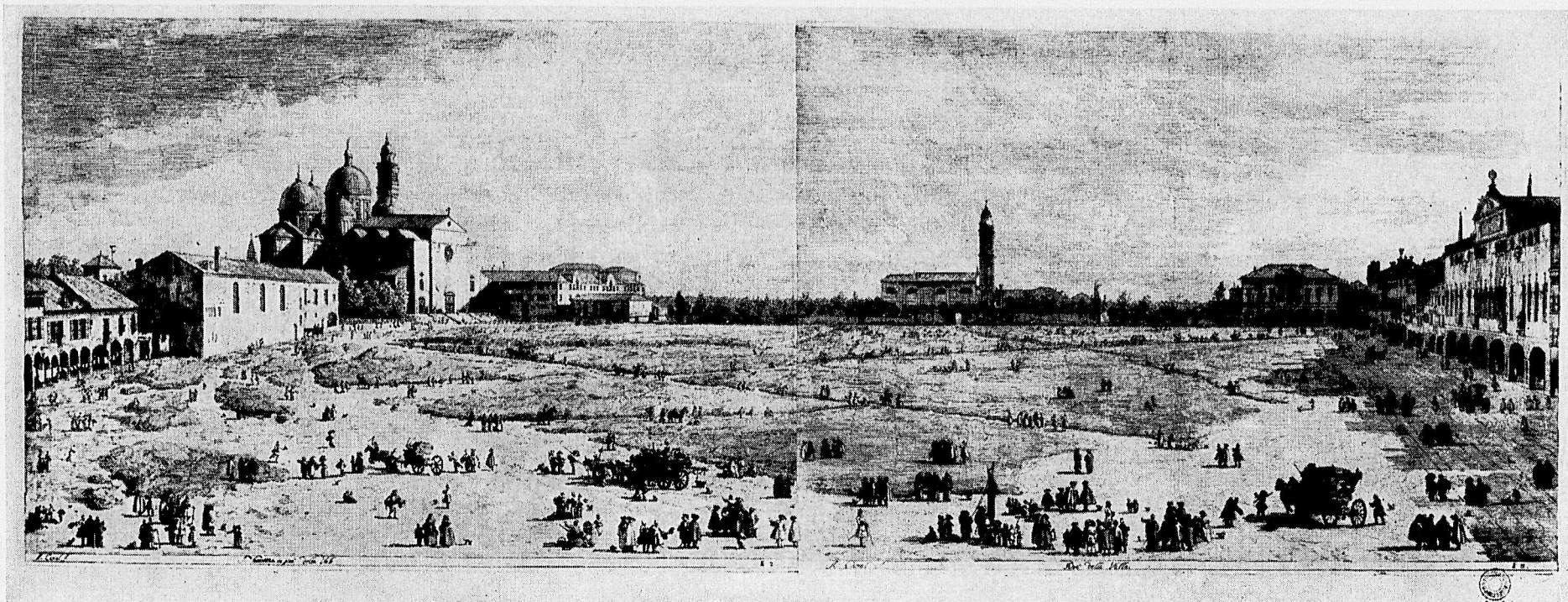
**VIRGILIO BOCCARDI**

(da «Scaffale delle Riviste» - Radio Venezia)



Volentieri aderisco alla cortese richiesta di partecipare con poche righe al ricordo di Luigi Gaudenzio. Non occorre che io ripeta la stima e la simpatia per lo Scrittore e per l'Uomo: come padovano di ormai lunga adozione vorrei aggiungere quasi la preoccupazione per il vuoto che Egli ha lasciato nella cultura cittadina in questi anni così travagliati per lo sviluppo della città. Era una competenza sicura, una voce libera, appassionata, e *disinteressata*, un riferimento autorevole: e Dio sa quanto ci fosse, e ci sia, oggi, bisogno di uomini cosiffatti.

**GIULIO BRUNETTA**



Il Vostro cortese invito non può restare senza una risposta. Poco posso darVi, e non devo scriverVi di più togliendo spazio a chi di Gaudenzio fu amico e collaboratore per anni, ma è giusto che ricordi insieme a Voi vicende passate e dia la mia testimonianza di reverenza e di devozione.

Conobbi Luigi Gaudenzio agli inizi della «Pro Padova». Da alcuni anni abitavo in questa città, esule da Pola, e da poco avevo terminato di frequentarvi l'Università. Nell'Associazione, ora benemerita per le molte cose intraprese, formammo con Montobbio, Zancotto e Fabro un gruppetto di giovani. Trovammo subito in Gaudenzio e in Boldrin un'ottima accoglienza. Un po' distaccato e ironico (nell'antico significato etimologico) il primo, sempre giovanilmente entusiasta il secondo, essi sapevano creare intorno a sé un ambiente fervido, attivo e veramente cordiale. Non tutte le iniziative di quegli anni andarono in porto, e soprattutto per nostra incapacità o titubanza — intendo dei più giovani, ma alcune sì, e potemmo conoscerci reciprocamente. Potei stimare allora la larga cultura umanistica di Gaudenzio e l'ottimismo creativo di Boldrin.

Di Gaudenzio non ho letto molto, credo soltanto qualche articolo e le prose limpide de *Il bicchiere di vetro*. Più congeniali ai miei interessi storici, ho apprezzato la sua felice rievocazione del «Pedrocchi», caffè letterario dell'Italia risorgimentale, e la pubblicazione delle *Memorie* del Belzoni, della più recente *Storia di Padova* del Simioni, e della *Pianta di Padova* del capodistriano Giovanni Valle. Così Gaudenzio, scrittore originale di sottile vena poetica, talvolta giustamente polemico (e logicamente sconfitto dalla «società dei consumi»), ha un degno posto fra gli studiosi di Padova, la città del suo cuore, per la quale ha forse rinunciato ad onori accademici e ad ambizioni di portata più vasta, e si è sobbarcato volentieri ad oneri fastidiosi e poco remunerativi.

Ciò va detto sinceramente da parte mia, perché solo per opera di persone come Gaudenzio mi sono sentito accogliere, senza diffidenza e ombrosità, tra i padovani di adozione.

E rimango il vostro

**SERGIO CELLA**

## SODALIZIO CON GAUDENZIO

Ero da pochissimo tempo laureato quando ebbi modo di conoscere Luigi Gaudenzio e di avviare con lui una cordiale collaborazione che ha superato il decennio.

Ora i neolaureati delle facoltà Umanistiche e molti degli studenti non laureati delle stesse (e di altre) trovano modo — contestazioni a parte — di avere impiego nel campo scolastico, non così anni or sono e ciò con beneficio non tanto della Scuola quanto dei singoli studenti o neolaureati che, armati di buona volontà e senza velleità o addirittura prospettive di sia pure onesto guadagno, venivano considerando come utili gli insegnamenti ricevuti in merito alla «ricerca», dedicandosi ad essa ancora per qualche anno in attesa di tempi... più volgarì e migliori.

Quando ebbi occasione di conoscere Luigi Gaudenzio, anch'io, neo-laureato in Storia dell'Arte, «ricercavo», per mio conto; frequentavo le biblioteche d'Istituto, i Musei, l'Archivio di Stato.

Avevo da poco raccolto, proprio in quest'ultima sede, diverso materiale riguardante una modesta, geniale e strana personalità padovana del XVII secolo, il padre Gasparo Colombina, autore, come architetto, della chiesa di San Tomaso Cantuariense presso il Castello, di qualche altro lavoro e di un manello di saggi in parte religiosi e in parte popolarmente divulgativi pubblicati a stampa. Non era e non è se non figura onesta, poco nota ma di qualche interesse del barocco padovano, anche per i suoi rapporti con altri artisti del tempo fra cui il pittore Stroiffi. L'argomento, pur nella limitatezza del tema, mi sembrava interessante e mi venne il pensiero di darne notizia con la stampa: anzi, lo confesso, l'ambizione. Mi indicarono allora la Rivista «Padova» ed il suo Direttore.

Ebbi molta incertezza: sapevo che la testata godeva di pluriennale stima di serietà, tra i collaboratori si contavano nomi (passati e presenti) di non piccolo conto e poi il Direttore... chi ero io per lui? Ricordo che mi convinse a «disturbarlo» telefonicamente in casa, con la sua burbera bonarietà, l'allora Presidente dell'Associazione «Pro Padova» Paolo Boldrin col quale collaborammo poi in altra sede non senza cordiali battaglie.

Gaudenzio rispose con la voce pacata, che poche volte sentii alterarsi e mai con me, alla mia chiamata, mi volle a casa sua allora (abitava presso la sua «Scuola Selvatico») e mi accolse con cordiale (veramente, e non ipocritamente; proveniente dal cuore) simpatia, accettò la collaborazione, riservandosi (ma appena me lo fece intuire) di leggere — com'era suo dovere — il tutto. Cominciarono così ad uscire i miei primi scritti sulla Rivista «Padova» alla quale mi legai soprattutto per l'amore (ed il disinteresse nei casi «personali») che animava il suo Direttore. Era l'anno 1957.

Qualche tempo dopo, mentre i colloqui fra me e il Direttore si moltiplicavano su altri argomenti d'interesse più ampio, per cui, in un certo periodo, al diabolico «Farfarello» s'aggiunse la voce — assai meno divertente e forbita — di «Didimo Chierico», Gaudenzio mi chiamò: la sua fiducia nelle mie capacità e, certo più, nell'amore ormai comune per Padova mi portava a collaborare con lui in una pubblicazione «di prestigio» a cura del «Lions Club» di Padova.

Nacque allora (1958) «Padova attraverso i secoli — Piante, stampe, disegni». Concordammo i criteri dell'opera in perfetta armonia, cercai il materiale illustrativo ed insieme lo sottoponemmo a vaglio: i pareri coincidevano sempre. Anche il testo fu concordato, nel senso che quello da me proposto (e con quanti timori conoscendo Gaudenzio scrittore) fu approvato senza riserve. Solo la conclusione, ricordo, nel mio scritto giovanilmente pessimistica, a commento della tavola relativa al P.R.G. della Città ancor oggi operante, fu variata con ben più giovanile ed augurale speranza da Gaudenzio.

A lui il compito di presentare il volume: il successo arrivò fin dalla prima sera (ancora nella sala Laurenti del vecchio «Storione»), consolidava una amicizia vera, che permetteva il libero e tranquillo dibattito di discordanti opinioni su argomenti diversi ma che vedeva me e lui costantemente concordi sui temi fondamentali: potenziamento della Rivista e di ogni azione per la conoscenza, la difesa, la protezione dell'individualità della nostra Padova.

Egli auspice ed attento consigliere, si realizzò — con l'intervento finanziario del «Lions Club» padovano — il restauro degli affreschi nell'Oratorio di San Bovo al Torresino; toccò a me il piacere e l'onore di uno studio degli stessi, pubblicato nella rivista «Padova», della cui famiglia intanto la fiducia di Gaudenzio mi aveva chiamato più direttamente a far parte in qualità di Segretario di Redazione, affiancato in questo incarico poi dagli amici Giuseppe Toffanin junior ed Enrico Scorzon.

Passato dalla vita parzialmente dedita all'insegnamento al riposo (e dall'abitazione di viale Morgagni a quella, che ben più dava segno di amare, in Prà della Valle) Gaudenzio aveva incontrato il dolore fisico: la sua voce, pur simpaticamente suadente, si era fatta roca: forse ne soffriva, ma agli amici e a me non lo dava a vedere; era a volte sarcastico coi suoi «disturbi», lamentava — e giustamente — certe mie promesse di presto vederci

che non mi era facile, per altri impegni, mantenere, ma comprendeva e compativa ed accettava volentieri le mie telefonate «volanti» pur odiando cordialmente la «diabolica cornetta».

Di solito era l'estate il periodo della sua «vacanza», fatta a Padova «quando tutti sono via».

Ricordo l'anno passato quando, in tranquillità, si dava a stendere o a rifinire, con altri lavori, la sua «Oasi murata», dedicata quest'anno alla moglie, signora Antonietta, nei 50 anni del loro matrimonio.

Quest'anno pensavo di rivederlo, in agosto, per una serie di miei articoli che vedranno, insieme, la luce in uno dei prossimi numeri della Rivista: in luglio, mi disse, sarebbe andato via, ad Assisi: una novità. Il primo articolo, destinato a settembre, era già impaginato; Gaudenzio stesso aveva dato disposizioni in tipografia qualche giorno prima di partire: apparirà presto con l'altro, modestissimo ricordo della mia collaborazione con lui.

**FRANCESCO CESSI**



Con le autorità padovane, con gli esponenti del mondo della cultura e dell'arte, eravamo tutti lì nella Sala Consiliare del palazzo della Provincia, il 31 maggio scorso.

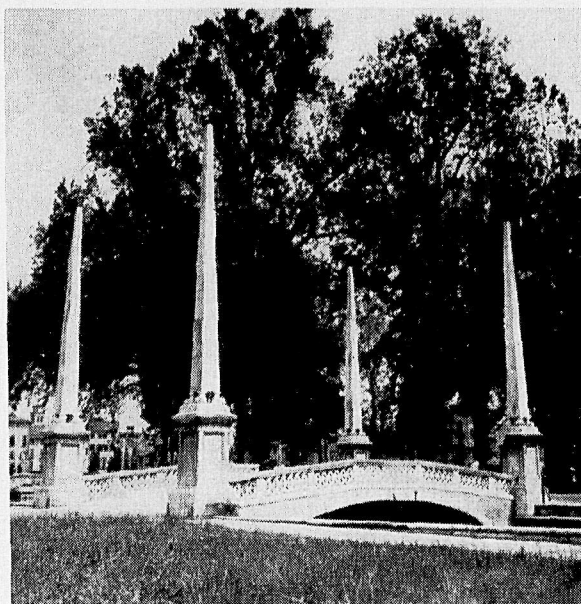
Vicini a lui, ad un lui quasi divertito, anche se intimamente commosso, di tutta quella festa («Nozze d'oro, medaglia d'oro: quanto oro, quanto oro...»).

Di Padova Luigi Gaudenzio conosceva tutto e tutto amava con indicibile sofferenza.

Per la sua difesa si batté strenuamente, sempre, e polemicamente anche, con delle motivazioni che costituivano il suo caratteristico modo per esprimere la «devozione alla nostra Città».

Ma Padova gli disse grazie. In tempo.

**ALBERTO DAL PORTO**



## L'ULTIMO INCONTRO

Il Caro Gaudenzio!

Da anni, i miei incontri con Lui avevano la cadenza d'un rito.

Ogni volta che m'usciva dalla penna un qualche saggio per la Sua «Padova» gli telefonavo, chiedendogli udienza. Mi riecheggiano ancora negli orecchi i toni gravi della Sua voce: voce roca; ma quanto affabile e pronta e pur sempre suscitatrice in me d'un invincibile timore riverenziale.

Andavo, trepido, all'appuntamento, in quel Suo studio illuminato dalla luce discreta del Prato della Valle, ch'Egli tanto amava e tanto lodava. E Gli illustravo le mie... elucubrazioni. Poi si parlava di Padova («Padova» - rivista e Padova - città) e di problemi piccoli e grandi; ma in una comunione di spiriti e di vedute, nella quale — pensando all'altezza del Suo ingegno — io trovavo conforto.

L'ultima volta che Lo vidi, or son tre mesi, non fu a casa Sua: Lo colsi, quasi di sorpresa, nella sede dell'Amministrazione provinciale, in una specie di vestibolo attiguo all'emiciclo consiliare.

Era il mattino dell'ultimo dì di maggio.

Stava là, chiamato dalle massime Autorità provinciali a ricevere l'aureo riconoscimento delle Sue benemerenzze di artista e di cittadino.

Alieno, com'era, dalla pompa e dagli strepiti, aveva cercato lì dentro momentaneo rifugio, al riparo dalla vanità.

Gli espressi, con l'effusione di una lunga stretta di mano, tutta l'esultanza dell'animo mio per gli onori che finalmente Gli venivano resi. Era venuto — Gli dissi — per unire il fragore del mio plauso all'acclamazione che, fra poco, L'avrebbe glorificato.

Naturalmente, Egli si schernì, facendosi scudo della Sua modestia incommensurabile. A cagion della quale, quegli interminabili minuti d'attesa visibilmente lo turbavano. Che si facesse scalpore intorno al Suo nome non Gli piaceva proprio. E così, quando nell'aula solenne fu poi celebrata la Sua piccola apoteosi, Egli parve volerne subito spegnere gli echi. Rispondere doveva. Ma non fece un discorso; non disse se non brevi, sommesse e certo commosse parole di grazie!

EVANDRO FERRATO

## ARTE E POVERTÀ: SINTESI DI UNA RISCOPERTA DI VALORI

L'uomo disattento alle cose, forma necessariamente la civiltà dello spreco e città senza vera bellezza. Noi siamo apparentemente più parsimoniosi, più essenziali degli uomini di civiltà che ci hanno preceduto, che si permettevano il lusso di avere delle camere con cubature immense, dei lampadari che hanno richiesto certamente anni di lavoro, delle porte che nello stesso tempo proteggevano la casa ed erano una meraviglia di proporzioni; ma in realtà siamo più spreconi noi che ignoriamo il valore profondo delle cose. Il criterio estetico con cui si giudicano le città fino al XV o XVI secolo è il dialogo dell'uomo con la creazione, dialogo che è rimasto nelle cose in sé, scoperte amate carezzate e per questo ricreate; il criterio con cui possiamo giudicare una città moderna è l'abilità tecnica con cui l'uomo ha saputo utilizzare gli spazi, e servirsi delle cose nel modo più razionale. Direi che l'uomo delle grandi civiltà umanistiche si domanda: «Che è questo?», mentre l'uomo della civiltà tecnica si domanda: «Come posso utilizzare questo?». Si può dire che la relazione attuale dell'uomo con le cose lascia in lui un vuoto essenziale che egli cerca di colmare con la natura, con la musica, con la bellezza. Nelle città antiche quasi non c'era posto per la natura, perché l'uomo si sentiva creatore e la natura era dentro questa «ricreazione». Era nella mediazione dell'uomo. Si direbbe che l'uomo che non si sente creatore, lascia spazi sempre più ampi alla natura affinché entri direttamente a riempire un vuoto che egli è costretto a lasciare.

La povertà — riscoperta come valore attraverso una mediazione religiosa — mantiene stabile il livello dell'essenziale che, soggetto a variazioni, provoca ardore di concupiscenza e ispira la violenza dell'uomo verso la natura. L'arte ricorda costantemente alla persona che la natura è bellezza da contemplare e non solamente oggetto utile da sfruttare e da possedere. La liberazione dalla natura che Cristo propone all'uomo è insieme povertà e poesia, scoperta dell'essenziale per «vivere» e bellezza dell'essenziale da contemplare per «creare»: «E chi di voi, per quanto pensi e ripensi,

può aggiungere alla durata della sua vita un sol cubito? E perché darsi tanta pena per il vestito? Guardate i gigli del campo come non cardano la lana, nè filano, nè tessono: eppure vi assicuro che nemmeno Salomone, in tutta la sua gloria fu mai vestito come uno di loro» (Mt 6, 28-29).

La povertà e l'arte aiutano l'uomo a salvarsi dall'alienazione della natura. L'uomo non può fermarsi nel suo cammino di scoperta progressiva e di possesso progressivo della terra: non può fermarsi perché, attratto dall'essere compiuto, arrivato alla pienezza cerca l'essere e trascina con sé la natura con cui è in comunione. Non può cercare la sua evoluzione, il «più essere» fuori di questo quadro. «Per raggiungere ed unirmi al Cristo — scrive Teilhard de Chardin — ho l'universo intero davanti a me, con le sue nobili lotte, con le sue ricerche appassionanti, con le sue miriadi di anime da perfezionare e da guarire. Io posso e devo gettarmi nel pieno del lavoro umano fino a perdere tutte le mie energie». Non si può salvare con il rifiuto del progresso; si può salvare solo con la povertà.

Allora la povertà diventa una funzione sociale e la contemplazione si traduce in profezia per l'uomo comune che non può raggiungerla: perché gli trasmette il senso delle cose, lo aiuta a riscoprirle. Non facendo da «maestro», ma scoprendo le cose accanto agli uomini. Per questo ci vedo una analogia con l'arte: perché l'arte è scoperta di valori non apparenti; così questo tipo di povertà scopre il valore delle cose in sé. Quanto più rapidamente l'uomo moltiplica i beni, scoprendoli e creandoli, tanto più presente e operante dev'essere questa funzione della povertà. E' una specie di filtro, di purificazione delle cose: non si può obbligare l'uomo a non più fare a meno dei beni che gli vengono fra le mani come frutto del suo vivere nel tempo; ma lo si può aiutare con una funzione di liberazione che sia parallela alla sua conquista, e che è questa povertà divenuta contemplazione. Per questa funzione l'uomo viene a perdere la paura della creazione, che sta al fondo di tutte le sue relazioni con le cose e si eleva.

ANGELO FERRO



## LUIGI GAUDENZIO AL «PIETRO SELVATICO»

Luigi Gaudenzio si è spento a poco più di due mesi dall'alto riconoscimento di Benemerito della Provincia. Si è spento in quella Assisi, francescana e giottesca, che egli amava subito dopo la terra veneta, trascorsi pochi mesi dalle celebrazioni del Centenario del nostro Istituto d'arte in cui Egli si sentiva spiritualmente custode ed erede di una missione che era stata di un altro illustre padovano, Pietro Selvatico.

Ed è proprio sotto questa luce che lo vogliamo ricordare: come il continuatore della tradizione e della storia di una nobile istituzione scolastica che, antesignana degli Istituti d'arte d'Italia, opera da un secolo alla formazione artistica e professionale di generazioni di giovani.

Quel suo abito di serietà di vita e di intelletto, quel suo appassionato senso del magistero, quella sua signorilità e insieme modestia nel tratto, quel suo discorrere quieto e forbito, avevano fatto di Luigi Gaudenzio un modello di maestro. La sua fu veramente una scuola, una fucina di giovani intelligenze e di cuori portati ad amare l'arte, la poesia e le nostre care cose padovane che sono sempre state in cima ai suoi pensieri.

Chi è stato suo alunno ne custodisce la memoria come di uno fra i più fortunati incontri nella vita. Chi gli è stato collega manterrà sempre vivo il suo esempio.

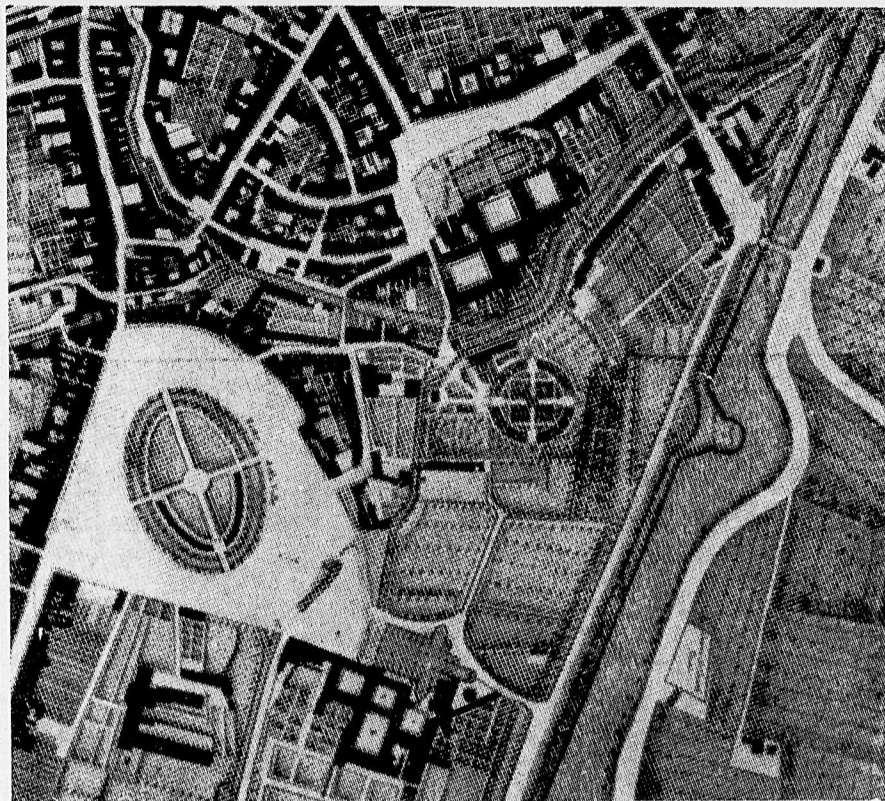
Ricordiamolo lì, sulla sua cattedra, nella sua grande aula al primo piano. Ci sembrerà di rivedere le sue lezioni dotte, acute, vivaci; quella sua arguzia garbata nel cesellare uomini e polemiche, e il fascino della sua voce chiara e profonda. Gli alunni lo ascoltavano con l'anima piena di am-

mirazione quando, scandendo endecasillabi danteschi, li guidava nel mistico viaggio; quando parlava di Giotto agli Scrovegni rendendo vivo l'Artista e la sua età così da risuscitarli ai loro occhi; o quando spiegava il venerato Manzoni confondendo la propria anima con quella del grande Lombardo.

Esercitò il suo *magistero* dal 1920 al 1961, dalla fase che chiudeva l'età «eroica» della Scuola alle soglie del centenario, quando le lettere italiane e la storia dell'arte costituivano un'unica cattedra. Dal settembre del 1929 al novembre dell'anno successivo gli venne affidata la direzione della Scuola allora presieduta dal Magnifico Rettore Carlo Anti. E fu quello l'anno che diede inizio a un decennio di intense attività prevalentemente rivolte alla formazione del gusto e che portarono la Scuola alle più notevoli Esposizioni nazionali ed internazionali d'arte decorativa. Proprio nel 1929 i primi saggi di insegnanti e alunni verranno presentati per la prima volta in una mostra allestita nelle aule dell'Istituto: quasi come una prova generale per l'anno successivo, quando a Monza, alla IV Biennale Internazionale delle Arti decorative, la Scuola, che figurava in una sala con i prodotti di tutti i suoi laboratori, verrà premiata col suo primo diploma di medaglia d'oro.

Lasciò la Scuola; lasciò questa sua amatissima eredità; ma per testimoniare le proprie cure e le proprie ansie, quasi come un testamento d'amore, scrisse e pubblicò l'ultima sua opera «Cento anni di una Scuola d'arte», nella quale profuse per l'ultima volta la sua anima di studioso, di docente, di padovano.

GIANNI FLORIANI



Il mio primo articolo nella rivista «Padova» data dal 1931, anno di fondazione della rivista per iniziativa e cura di Luigi Gaudenzio. Era un saggio sulla formazione urbanistica della città di Padova, in cui le mie idee conservative sulla bellezza e sul carattere della città si incontravano in una adesione amichevolmente cordiale con quelle di Luigi Gaudenzio.

Con Lui la collaborazione durò per più di quarant'anni sino a pochi giorni dalla Sua dipartita, quando mi confermava l'invito di un ricordo mio personale sulla grande guerra della vittoria, di cui quest'anno si celebra il cinquantenario.

Lo ebbi presidente nella Commissione edilizia per il periodo in cui fu Vicepodestà e con Lui combattemmo tenaci battaglie per sollevare la produzione progettistica allora abbandonata a una indolente acquiescenza anarchica in balia degli interessi privati.

Tempi duri attraversò la rivista minacciata di interruzione per scarsi emolumenti economici, pur essendo la Sua e la nostra opera interamente gratuita. Ma vinse la Sua tenace volontà e il Suo amore per la città. Solo qualche mese fa è venuto il riconoscimento ufficiale alla Sua opera generosa nobilmente donata per la conservazione del carattere della vecchia città.

Mi pare particolarmente doveroso, anche perché forzatamente assente nella recente manifestazione promossa in Suo onore dalle Autorità padovane, rendere omaggio alla Sua memoria e renderGli pubblico il ringraziamento di avermi serbato indefettibile fiducia sia per avermi lasciato sempre aperte le porte della Sua rivista, sia per avermi segnalato negli anni giovanili come Suo successore nell'insegnamento della Storia dell'Arte nel Liceo Tito Livio di Padova, incarico che per quattro anni tenni con particolare compiacimento.

**NINO GALLIMBERTI**



## IL MIO PRIMO INCONTRO CON GAUDENZIO

Conobbi Luigi Gaudenzio nell'ottobre 1928, alla vigilia di iniziare l'insegnamento della Storia dell'Arte nel liceo classico «T. Livio» di Padova.

Nell'autunno 1928 attraversavo un periodo di profondo scoraggiamento e di grande incertezza. Una recente ordinanza ministeriale aveva precluso alle donne l'accesso agli uffici direttivi di «Belle Arti e di Antichità», ad assumere i quali avevo consacrato quattro anni di specializzazione postuniversitaria in Archeologia. L'assurda disposizione (in seguito abrogata) rendeva inutili i lunghi studi compiuti e mi lasciava del tutto disorientata. Fu allora che Luigi Gaudenzio mi venne in aiuto indicandomi una nuova e non meno nobile via: far conoscere ai giovani il prezioso patrimonio dell'arte italiana.

Il Gaudenzio, docente di Letteratura italiana e di Storia dell'Arte nella scuola «Pietro Selvatico» (oggi Istituto d'Arte), era, nel 1928 anche incaricato dell'insegnamento della Storia dell'Arte nel Liceo classico di Padova, che allora allora metteva in organico la sua terza sezione liceale: l'impegno, assunto dal Gaudenzio, diveniva, così, più pesante, ma egli era titubante a lasciarlo per il fondato timore di danneggiare la scuola.

Di recentissima istituzione era, infatti, l'insegnamento obbligatorio della Storia dell'Arte nei licei classici (1923) e di tale nuova disciplina scarseggiavano ancora gli insegnanti specializzati: al «T. Livio» il Gaudenzio ne era stato, appunto, il primo docente *qualificato*. Non stupisce, quindi, se nel 1928 la Storia dell'Arte fosse tenuta in conto di una modesta *sorellina minore*, simile alla Cenerentola della favola, in mezzo alle più autorevoli — e più vecchie — discipline umanistiche tradizionali. Da ciò la consapevole titubanza di Luigi Gaudenzio, che non voleva restituire l'insegnamento della Storia dell'Arte nel «T. Livio» a... un dilettante.

Ma Carlo Anti si faceva garante della mia preparazione e, così, il 5 ottobre 1928 Luigi Gaudenzio mi *affidava* il suo incarico *liviano*.

Il giorno prima ebbi con lui un incontro in via Altinate, nel suo studio, già allora traboccante di libri. Mi consegnò il suo registro e mi *presentò* gli scolari di terza liceo, a lui noti da un anno: nei rapidi tratti caratteristici mi si rivelava il futuro simpatico *Farfarello*.

Io non gli nascosi il senso di umiliazione che provavo nel darmi, del tutto inesperta, all'insegnamento di una disciplina *secondaria* e, quindi, senza la possibilità che la mia giovinezza venisse sorretta dall'autorità e dall'importanza della materia insegnata. A questo punto, il Gaudenzio m'interruppe per chiedermi se fossi veramente convinta che Fidia esprimesse meno di Sofocle la civiltà ateniese o se ritenessi minore l'importanza culturale di Michelangelo da quella di Ariosto e di Machiavelli. Mi dovevo persuadere che era invece la nostra cultura moderna ad essere sviata da false concezioni ottocentesche. Io dovevo sentirmi orgogliosa di essere chiamata a compiere opera di pioniere nella scuola e dovevo accogliere le mortificazioni e i sacrifici del presente con una ferma fede nella futura valorizzazione della Storia dell'Arte, «disciplina formativa fondamentale della cultura italiana». Ciò che era necessario per il docente «era amare i grandi Maestri e trasfondere il nostro amore ai giovani»: programma didattico che il Gaudenzio attuò in pieno.

Un secondo vivissimo ricordo me ne dà testimonianza.

L'11 marzo 1944, a mezzogiorno, un grappolo di bombe dirimpenti centrava la chiesa degli Eremitani e riduceva in polvere la cappella Ovetari, scignò dei preziosissimi affreschi giovanili di Andrea Mantegna, testimonianza del trionfo dell'umanesimo toscano nella pittura padovana del Quattrocento. Non era ancora del tutto cessata l'eco della sirena «fine dell'allarme» che, sul cumulo informe delle polverose rovine, giovani, con il volto solcato da lagrime e incuranti della possibile presenza nascosta di una bomba inesplosa, si davano a frugare tra le macerie cercando e raccogliendo ogni per quanto minimo frammento di affresco. Erano gli scolari della vicina «Pietro Selvatico», che, così, contrapponevano all'odio distruttore la forza immortale dell'amore. E con i suoi giovani era Luigi Gaudenzio.

**CESIRA GASPAROTTO**



Quando tre anni fa fui chiamato dai consoci del Lions Club di Padova, in occasione della sua elezione a socio onorario, a tracciare un profilo di Luigi Gaudenzio, mi riuscirono più chiare due note fondamentali della sua personalità di scrittore e di studioso.

Per la familiarità avuta con lui credevo di conoscere quasi completamente la sua opera; invece scoprii che ne ignoravo interi settori, come penso che sia avvenuto a tutti quelli i quali hanno cercato di tracciare un disegno organico della sua attività. Ma soprattutto, come dicevo, mi apparvero evidenti due aspetti: da un lato l'elegante scioltezza e semplicità della creazione artistica e della felicità espressiva, dall'altro la profondità e la sicurezza dello studio profondo e remoto. Pareva che le pagine gli fossero venute scorrevoli con una facilità immediata, ed egli era pronto come pochissimi nel rispondere alla domanda di un testo sapido e incisivo; ma la prontezza veniva da una lontana preparazione di ricerche e da una non breve e a volte travagliata meditazione.

Pareva, anche per quella sua sorridente generosità di risposta, che le parole gli fossero venute di getto; ma, a rileggerle in seguito, si doveva constatare che, a ritornarci sopra, non c'era da mutare — di solito — neanche una virgola.

**MARINO GENTILE**



Quando ebbi notizia che Luigi Gaudenzio ci aveva lasciati, alla prima sensazione di sgomento per la scomparsa dell'amico, subentrò presto un sentimento di sconforto per la perdita di un grande combattente — l'ultimo a Padova — per una causa disinteressata, quella della difesa della sua città sotto il profilo artistico e culturale.

Polemista coraggioso, forbito e pungente (talora perfino sarcastico), egli combatteva con il gusto della lotta, comunque essa vada a finire, senza secondi fini. Vi era giunto nella fase ultima della sua vita, dopo una serie di amare esperienze, di delusioni dolorose e di ambizioni frustrate.

Di carattere forte, orgoglioso, incapace di piegarsi e di venire a compromessi, egli era di una tale amabilità e piacevolezza nei rapporti con chiunque ed aveva un eloquio così facile, pronto, brioso che affascinava e non lasciava nemmeno sospettare la vera indole del suo animo, quale traspare dai suoi romanzi, profondamente malinconica.

Lo conoscevo da circa trent'anni, durante i quali ebbi contatti saltuari ma assai da vicino e con intensa collaborazione ed in perfetto accordo, fino ad un certo momento, in cui, ebbimo uno scontro piuttosto violento. Dopo quell'episodio, forse dovuto ad un equivoco ed alla fondamentale ingenuità di entrambi, i nostri rapporti si allentarono, ma non venne mai meno in me la grande stima che avevo sempre avuto di lui e delle sue doti non comuni.

**LUCIO GROSSATO**

## LUIGI GAUDENZIO ED IL LIONS CLUB DI PADOVA

Era certamente il migliore di noi, sempre pronto a dare il meglio della sua opera di scrittore e di storico affinché il Lions Club potesse emergere ed essere all'avanguardia nell'onorare la nostra Città

Meritatamente il Lions Club di Padova, che lo annoverò fra i suoi soci fondatori, lo volle «socio onorario» quale riconoscimento dell'attività da Lui data a favore del Club.

Luigi Gaudenzio fu romanziere «storico» e lo confermano le opere che Egli pubblicò su iniziativa del nostro Club.

Nel 1958 usciva la raccolta di stampe, piante e disegni «Padova attraverso i secoli», oggi alla seconda edizione.

Successivamente, riprendendo un tema già da Lui trattato, dava alle stampe la monografia «Giovan Battista Belzoni, avventuriero onorato» che è lo studio più completo e più documentato sull'esploratore padovano. Quest'opera ebbe grande successo in Inghilterra oltre che in Italia.

Nel 1955 Gaudenzio nella rivista «Padova», da lui diretta, propose alla cittadinanza un «referendum» per il collocamento di due statue sui basamenti vuoti del Ponte Settentrionale del Prato della Valle.

Furono prescelti due illustri padovani: Ruzzante ed Ippolito Nievo.

Il Lions Club deliberò allora di donare la statua del Ruzzante alla nostra città (in seguito donò, unitamente al Rotary Club, una stele a ricordo di Ippolito Nievo).

Il comune gradì il dono e ne autorizzò il collocamento in Prato della Valle, ma il successivo atteggiamento della Soprintendenza ci costrinse a porla in viale Morgagni.

Nel novembre del 1958 il nostro Club, in una pubblica solenne cerimonia, consegnò al Sindaco di Padova la statua del Ruzzante eseguita da Amleto Sartori.

A ricordo dell'avvenimento, il nostro Lions pubblicò in un opuscolo largamente diffuso, il discorso che Gaudenzio tenne in quella occasione e

di seguito riporto le parole di chiusura: «Noi avremmo preferito veder questa statua del Ruzzante in Prato della Valle ma, come ebbi già a dire, certi uffici preposti alla tutela del nostro patrimonio d'arte, straordinariamente solerti nel difendere, questa volta, un piedestallo vuoto, hanno disposto altrimenti. Inezie.

*Quello che importa è che con questa statua del Sartori, generosamente offerta dal Lions Club, Padova ha finalmente pagato in modo onorevole il suo tributo di gratitudine a uno dei suoi figli più grandi».*

Di altra nostra iniziativa va il merito a Luigi Gaudenzio che ci segnalò l'urgenza di provvedere al restauro degli affreschi della Scuola di S. Bovo.

In un primo tempo furono restaurati tre affreschi di Stefano dell'Arzere, di Sebastiano Florigerio e di Domenico Campagnola, che vennero poi esposti nella Chiesa degli Eremitani.

Allora il Gaudenzio scrisse: «E' ora sperabile che la iniziativa del Lions Club di Padova così felicemente portata a compimento, sia di incitamento ad altri Enti perché vogliano concorrere al ricupero di tutti gli altri dipinti della Scuola, la cui sala, dallo stupendo soffitto alla ducale, potrà sorgere a nuova vita e fornire agli studiosi e ai visitatori un altro significativo documento di Padova città affrescata».

Successivamente il nostro Club provvide al restauro di altri quattro dei sette affreschi rimasti: tre erano irrecuperabili.

Nel 1963, aggiornò la Guida dei Colli Euganei del Callegari che nella prefazione così ricorda: «Adolfo Callegari sarebbe lieto di questa seconda edizione della sua guida: non tanto per la soddisfazione dell'autore che si vede ristampato, quanto per la promessa, che questa ristampa sottintende, di un interesse effettivo per quei Colli che egli aveva amato con cuore di poeta».

Nel 1965 fu dato alle stampe, sempre a cura del Lions Club, «Il Caffè Pedrocchi» che Gaudenzio stesso così ha presentato: «Poche paginette nelle quali, beninteso, nulla di trascendentale, an-

zi nulla di nuovo io dico, tutt'al più una materia presentata in un certo modo, con l'aggiunta di qualche nota di aggiornamento sui casi del nobile edificio e con qualche ragione, che ci è parsa valida, del suo durare odierno nella destinazione originaria».

Non posso non ricordare l'ultimo suo lungo racconto «Oasi murata» uscito nel maggio 1968, con il quale Egli ha voluto celebrare le sue nozze d'oro.

In questa lieta ricorrenza Gaudenzio ha offerto a tutti i soci del Lions Club una copia di questa sua ultima pubblicazione accompagnandola con le

parole «Questa mia piccola pubblicazione abbia sapore di confetto nuziale».

Due mesi prima della sua scomparsa Egli aveva ricevuto l'ambito pubblico riconoscimento di padovano benemerito della Città e della Provincia.

Quando mi congratulai con Lui per l'alto riconoscimento mi disse: «Caro amico, vecio son, tanto vecio: i settantacinque xe sonai».

Il Lions Club di Padova ricorderà sempre con affetto e riconoscenza Luigi Gaudenzio e sentirà sempre profonda la mancanza del socio scomparso al quale lo legano tanti motivi di affetto e di ammirazione e di gratitudine.

**MARIO LOCATELLI**

Segretario del Lions Club di Padova

## **IL MONITO DI GAUDENZIO**

Uno degli aspetti più malinconici della vecchiaia, di cui nessuna capziosa eloquenza di Cicerone ci potrà mai consolare, è il distacco dai compagni di viaggio, che inesorabilmente ci vengono portati via; anime, che avendo vissuto i nostri stessi eventi e maturato analoghe esperienze, parlavano il nostro stesso linguaggio. Ma quando chi ci lascia aveva raccolto lungo la via un più vasto patrimonio e le comuni idealità sapeva difendere con più vivace parola e più pronta e fattiva azione, la pena della perdita è anche più profonda. E così è per Luigi Gaudenzio.

In tanti anni, della nostra Padova era diventato lo storico illuminato, l'illustratore amoroso, il difensore tanto più tenace quanto più i tempi favorivano i dissennati iconoclasti; consapevole molte volte di combattere per una causa perduta, ma non per questo disposto a posare le armi. E in questo suo affondare le radici nel passato anche la sua opera di narratore si era fatta via via più alta e misurata, si era andata placando in una visione più serena e la malinconia non mai scomparsa si era andata illuminando di un sorriso di indulgente comprensione.

E così lo troviamo in quell'«Oasi murata» che è stato il suo ultimo dono a Padova, sotto forma di omaggio a quel gioiello urbanistico miracolosamente superstite che è Montagnana. E ci sembra che da quelle pagine ci venga un monito discreto ma fermo, come tutto il suo dire ed agire, di non venir meno nella custodia e nella difesa di quei valori tradizionali, che i tempi avversi vorrebbero distruggere, impoverendoci irrimediabilmente.

**CESARINA LORENZONI**

## VENTITRE ANNI FA

L'oscurità era decisamente ostile: i portici sembravano un susseguirsi di antri che si snodasse sinuoso verso l'ignoto. Viscida nebbia avvolgeva la fioca luce azzurra e stendeva una patina immonda sull'acciottolato.

Il silenzio mi avvolgeva ormai compatto, dopo che le ultime voci dei passeggeri s'erano spente; neppure lo sferragliare della tramvia, che continuava a risuonare negli orecchi, era reale: la stazione della Veneta era già immersa nel più compatto sonno.

Lentamente, incerto sulla via da seguire, dalla Porciglia mi affacciai sul vuoto degli Eremitani distrutti: il senso di angoscia mi serrò ancor più il cuore.

Brutta città: quanto diversa dalla calda oscurità di Venezia, dal caligo salmastro che anziché placare frustava l'immaginazione ed i sensi dei miei diciassette anni. Il labirinto delle calli, ormai famigliari, sembrava decisamente più facile a percorrere delle strade anguste, porticate, i cui contorni smorzavano la nebbia.

Costeggiavo ora un canale, invisibile al di là della muretta sbrecciata ma ben palese per il suo fetore: il buon *odor di rio* era lontano!

Quando, all'incerta luce di un cerino, ritrovai l'indirizzo di Via Rudena, m'ero già formata un'opinione sulla nuova città. L'umidità delle povere lenzuola ammuffite mi diedero un brivido: brutta città, da abbandonare al più presto.

Così, una notte di gennaio del 1945, conobbi Padova e la detestai.

Al risveglio del mattino, la melliflua faccia di luna piena dell'affittacamere m'indirizzò ad un «Canton del Gallo» che invano cercai, e seppi poi essere onnipresente nei discorsi dei padovani ma del tutto ignoto all'onomastica stradale (di allora!). L'atrio dell'Università era deserto, ma la fredda architettura littoria dell'edificio mi rinfrancò: finalmente una costruzione pulita, non délabré. Impacciato, davanti al Direttore Amministrativo, presentai i documenti; i corridoi, la segreteria, l'edificio intero sembrava abbandonato; sola la

mano anchilosata del funzionario viveva, disperatamente.

Le carte erano in regola (un sopracciglio dubbioso mi fissava: come mai costui, imberbe e timidissimo, aveva due certificati di maturità: uno veneziano ed uno padovano? Eppure i timbri e le firme — suggelli di potenza burocratica — erano autentici, come si andava accertando in un librone); stà bene: matricola in chimica per l'anno accademico 1944/45, nei tempi supplementari delle iscrizioni che solo il periodo bellico giustificava.

La fotografia sul tesserino mi sembrava ignota: il colletto della camicia arricciato, la cravatta a sghimbescio, i capelli irsuti (erano ancora anni in cui la forma sembrava indispensabile, anche all'Università).

Io all'Università; a diciassette anni, matricola di chimica: un sogno. Peccato che papà non lo potesse sapere, lui rimasto tra le macerie della nostra cittadina a legarci ancora — e nella sua scomparsa, per sempre — a quella maledetta e sublime terra di sassi, al suo mare amarissimo.

Un sogno: avrei continuato a vivere a Venezia, e sarei venuto solo per gli esami; sì, perché avevo pronto anche un esame: avrei potuto darlo anche all'istante, lì davanti al Segretario, al Direttore Amministrativo...

No, no: gli esami si daranno solo a giugno, a luglio, tanto più che il professore non c'era, mah, forse era indisposto, chissà... (Da dove viene questo ragazzino, non sa della guerra, della resistenza, di tante altre cose?).

Attesi la sera per riprendere la Veneta fino a Mestre: di notte — malgrado Pippo — si viaggiava più sicuri; il ponte l'avrei fatto a piedi, come tante altre volte: cinque chilometri sulla Laguna, avvolto nella nebbia, con altre ombre silenziose intabarrate.

Brutta città, Padova.

Il mattino del 29 luglio, ero già al Bò: ormai sapevo anch'io districarmi tra l'oscura terminologia non codificata dei padovani, il Prà, il Santo, il Bò, e quel Canton del Gallo che m'aveva tanto

afflitto nei mesi dell'oscuramento. Ora la guerra era finita; sembrava si potesse rinascere anche noi, se non fosse stato per quel silenzio che continuava ad incombere su Zara e la sorte dei miei cari.

Comunque era ora di esami: il professore con il cravattino svolazzante teneva gli esami di istituzioni di matematica in un'aula al piano terra del Bò, di fronte all'ingresso di Via Battisti; sul portone lo stemma di Dalmazia scolpito era un buon auspicio. Gli esami erano sospesi: si sarebbe ripreso il giorno dopo, non al Bò ma alla Specola, con il professore d'astronomia, un astronomo vero, pensate, con tanto di barbone e tra i magici apparecchi! Quando, con il cuore palpitante per l'esame e le lunghe scale, mi affacciai al balcone della Specola, il sole splendeva sulla città: tutta verde, pensai. Poi, mi resi conto della contraddizione: da dove scaturiva tutto quel verde se le strade erano strette, sporche, disagiati e soprattutto rumorose per quell'acciottolato, con la sola ombra dei portici?

L'esame passò (un 27!): uscendo all'aperto da sotto l'ampio arcone, passando a fianco delle bottegucce allineate sulla breve riva (una cromatura, uno stracciaiolo), sulla schiena d'asino del ponte, tra la pigrizia della corrente e l'ondeggiare delle lunghe alghe, anche Padova mi sembrò sorridente.

E allora, lentamente, a piedi o in bicicletta, la città incominciò a rivelarsi, piano piano, senza iattanza, modesta: dai portoni solo a volte aperti, filtrava il verde dei giardini; l'ombra dei pilastri disegnava arabeschi quando il sole poteva raggiungerli, le biciclette a centinaia (come mai in una città *ciclista* per eccellenza, le strade erano così ostili, con quel loro acciottolato faticoso alle reni ed al pedale?).

Nel marzo del 1947, Torreglia: il verde dei Colli, le loro razionalissime forme, quell'emergere dalla pianura improvvisi, senza preannunci, turgidi. Poi, nel giugno di quell'anno, il definitivo trasferimento a Padova; in Via Euganea, nel Palazzo

Medin che risorgeva dalle ferite della guerra, scoprivo finalmente de visu quel verde segreto che vivificava la città dall'interno, sorgente nascosta ad impedire l'inaridirsi delle strade di pietra.

Così divenni padovano, lentamente, a fatica: la città restava ancora incomprensibile nella sua topografia, nel suo sviluppo irrazionale, nell'anima dei suoi abitanti. Vivevo, operavo ormai in essa, senza comprenderla, senza problemi, senza rimpianto.

L'amore nasce spesso in noi improvviso, senza giustificazioni che rimangono valide nel tempo: un suono, una voce, un profumo, una parola.

Lessi un articolo, un libro?

Certo fu la prosa di Gaudenzio che mi rivelò Padova, la vera Padova.

L'autore lo conobbi molto tempo dopo; parlava veloce, con voce roca. Ma più che le parole, il furbesco ammiccare degli occhi vivacissimi attirava l'attenzione. E in quegli occhi, pur così vivi, il parlare di Padova accendeva nuovi lampi.

Ne rimasi colpito: perché una città potesse dare una così profonda carica d'amore, bisognava racchiudesse in sé veramente molto.

Certamente — pensavo — che l'apparenza dimessa, sciatta, trascurata non poteva essere altro che un signorile *understatement*. E nel lento maturarsi di questa conoscenza, appresi finalmente il significato che il biondo, imberbe professore di latino negli aridi anni della scuola non aveva saputo darmi della *patavinitas*.

Altri, con maggior conoscenza e parole ben più aderenti, daranno di Luigi Gaudenzio un ritratto più felice: delle sue opere, dei suoi giorni.

Altri si chiederanno — ed a ragione — dove avrebbe potuto arrivare Gaudenzio se avesse voluto spiccare il volo fuori del nido.

Ma in questo *foresto* — patavinizzato (non padovanizzato) non solo dalla forza del fato — il ricordo di Gaudenzio sarà sempre legato al nascere dell'amore per la nuova piccola patria.

E. credetemi, non è poco.

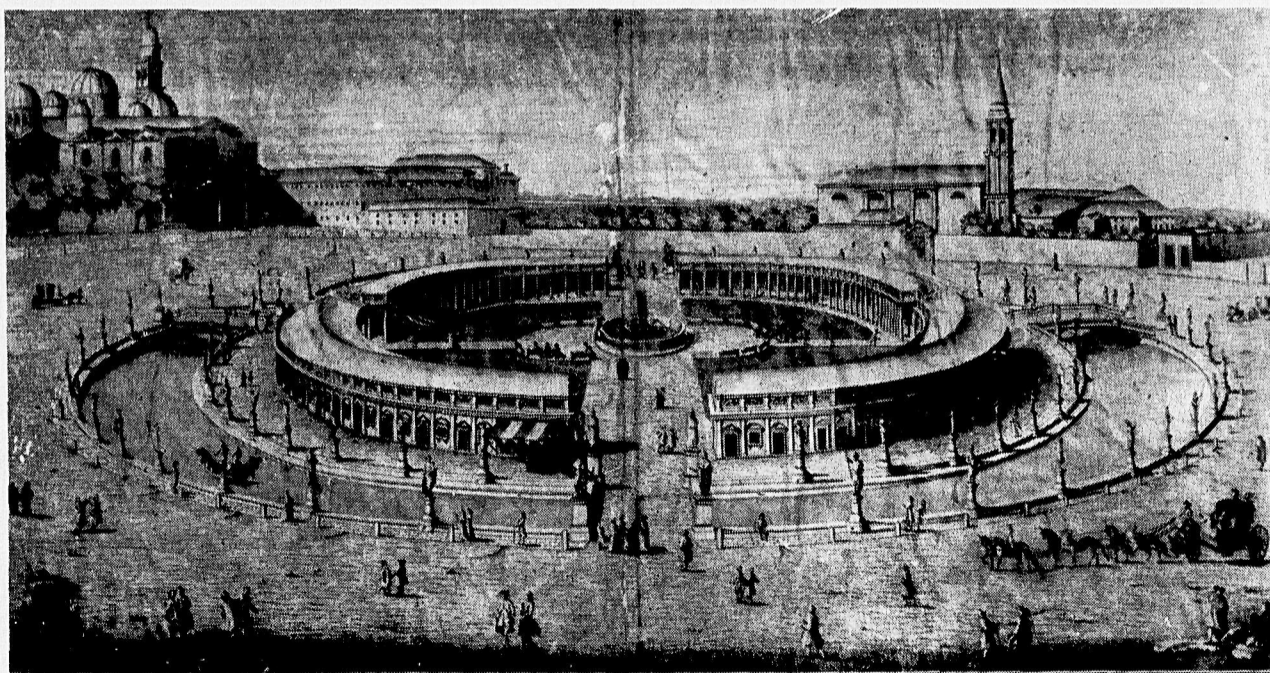
NICOLO' LUXARDO

Tra i tanti personaggi notevoli che nella mia ormai non breve operosità di presidente della Ass. Pro Padova ho visto scomparire, nessuno forse mi è stato più vicino (ed anche per questo mi è più presente al cuore ed al pensiero) di Luigi Gaudenzio.

Mi è stato presente perché fra le tante cose che riguardano Padova — e quindi la Pro Padova — nessuna mi ha interessato quanto la piccola Rivista «Padova» che non ha scoperto certo nulla di nuovo rispetto al mondo troppo pieno di cose nuove in cui viviamo, ma che ha sempre portato l'impronta di un intelletto e di un cuore a Padova devotissimo, l'intelletto ed il cuore di Luigi Gaudenzio.

Con questo animo io lo ricordo qui ora e l'augurio che io faccio di vedere il suo nome non dimenticato viene dal profondo del mio animo.

LEONILDO MAINARDI



LA NUOVA PARRA NEL PRATO DELLA VALLE NELLA CITTÀ DI PADOVA. L'anno 1750. L'ordine è quello dell'Architetto F. ANDREA MURARO PROFESSORE MUNICIPALE DELL' ANNO 1750. L'ordine è quello dell'Architetto F. ANDREA MURARO PROFESSORE MUNICIPALE DELL' ANNO 1750. L'ordine è quello dell'Architetto F. ANDREA MURARO PROFESSORE MUNICIPALE DELL' ANNO 1750.





## NEL RICORDO DEI SUOI CONTERRANEI

La famiglia Gaudenzio a Conselve, come risulta dall'archivio parrocchiale, ha origini molto lontane. In alcuni documenti della fine del '700 viene ricordato un Domenico Gaudenzio di Agostino membro della Deputazione Comunale il quale il 20 Maggio 1782 col clero, rese omaggio a nome del paese, a SS. Pio VI di passaggio per Conselve di ritorno dal suo Apostolico pellegrinaggio a Vienna dall'imperatore Giuseppe II. A ricordo di questo storico avvenimento il Gaudenzio fissò nel posto dove il Pontefice «mutò poste», una iscrizione ricordativa tutt'ora esistente.

Gli anziani hanno ancora presente il vecchio albergo e trattoria Gaudenzio che occupava l'ampio fabbricato posto alla sinistra del Duomo ora sede della Banca Popolare di Padova, e dove il nostro Luigi ebbe i natali e trascorse la sua infanzia.

Pochi ormai ricordano il giovane Gaudenzio di allora, qualche suo coetaneo e compagno di scuola e qualche suo parente.

Buono, vivace, intelligente, Luigi si distinse subito alle prime classi elementari, tanto che i suoi maestri, Piacentini, Bertoli, Pasello, lo annoveravano uno dei loro migliori alunni.

Per ragioni di famiglia, dopo la morte del padre, con la mamma ed una sorella si trasferì all'età di otto anni a Monselice.

Della sua vita nella città della Rocca sappia-

mo che dopo terminate le scuole elementari frequentò l'Istituto Tecnico G. B. Belzoni di Padova uscendone diplomato.

Egli però, come lo dimostrarono subito i suoi lavori giovanili e le sue attività letterarie, era particolarmente versato per gli studi classici, la letteratura, la poesia, tanto che dopo il lungo periodo bellico, che Luigi trascorse al fronte quale ufficiale di complemento, riprese gli studi laureandosi in lettere.

Ecco quanto scrive di lui il Gazzettino nella cronaca di Padova del 27 Aprile 1923:

### LA LAUREA DI UN COLLEGA

*Ieri sostenendo una brillante discussione si è laureato in lettere nella nostra Università Luigi Gaudenzio, critico d'arte del nostro giornale.*

*Questa laurea viene a coronare una vita di studio e di lavoro che ha dato al Gaudenzio non poche soddisfazioni nel campo dell'arte.*

*Notevole questa laurea anche perché non è comune; infatti il neo dottore è anche perito geometra e dopo gli studi tecnici ha superato quelli classici occupandosi di letteratura e di critica artistica.*

*Egli tiene da un anno la cattedra di Storia dell'arte della R. Scuola Pietro Selvatico.*

*Tra le sue molte pubblicazioni vanno ricordate: I canti della Rocca - Belfior - Temistocle Fallini non è morto - Corrado Govoni - Giovanni Papini - All'insegna del capriolo volante.*

*Opere che ottennero un lusinghiero successo e che rivelarono in lui uno scrittore non comune ed un temperamento critico di primo ordine.*

*Al neo dottore, sul cui brillante avvenire i numerosi amici nutrono la più viva fede, vadano le nostre più vive congratulazioni.*

Il nome di Gaudenzio divenne presto popolare anche a Conselve; molti infatti ricorrevano a lui per consigli, informazioni di carattere storico, artistico, letterario, tanto che il 18 Novembre 1928 egli venne designato dal Commissario del Comune Palazzi, quale oratore ufficiale nella solenne cerimonia della translazione dei resti di sei caduti di guerra, dal fronte, al nuovo monumentino eretto nel camposanto di Conselve.

Gaudenzio fu poscia invitato a tenere una serie di conferenze culturali al Circolo Sociale; alla fine dello stesso anno fu nominato podestà del Comune e nel 1929 anche presidente dell'Ospedale Civile.

Nell'espletamento di queste sue funzioni egli si dimostrò competente ed esperto tanto che dopo due anni fu chiamato ad altri più importanti incarichi ad Abano ed a Padova.

Nello stesso tempo però, egli non trascurava la sua attività di studioso, di pubblicista, di collaboratore della collana del prof. Bertacchi.

Durante gli anni successivi, per la sua produ-

zione letteraria, per le sue ricerche e la sua opera di critico, i conselvani lo seguirono col più vivo interesse ed ammirazione non senza avere con lui anche frequenti contatti.

Negli ultimi mesi della guerra, a causa dei bombardamenti, egli si trasferì con la famiglia presso i suoi parenti a Conselve, e dopo la fine del conflitto per alcuni anni vi ritornò per trascorrervi parte delle ferie di autunno.

Nel suo ultimo incontro col sindaco cav. Berto, alcuni parenti ed amici, lo scorso maggio, nella sala del Consiglio Provinciale alla cerimonia della consegna della medaglia d'oro ai benemeriti della provincia, egli aveva promesso di venire un giorno a Conselve dalla quale, anche per ragioni di salute, mancava da tempo, per rivedere il nuovo volto del paese, ma ciò che a lui più interessava, la Conselve storica, la Conselve dove egli nacque, gli antichi palazzi e ville venete: Lazara, Toderini, Conti, Schiesari, il Municipio, il Duomo, l'oratorio del Palù, la sua casa natale, tutti luoghi sui quali egli si intratteneva spesso e che costituirono argomenti trattati nella sua «Padova».

Verso la fine di Luglio una sua cartolina da Assisi comunicava che egli sarebbe presto di ritorno a Padova, e quindi che sarebbe prossima anche la sua visita a Conselve.

Ritorno e visita, che la parca doveva purtroppo interrompere bruscamente e per sempre.

La figura di Luigi Gaudenzio rimarrà ora più viva che mai nel cuore dei conselvani perché egli con la sua vita onesta, saggia ed illuminata ha dato un nome e lustro al suo paese.

**GINO MENEGHINI**



## CAPIRE UNA CITTA'

Una delle più belle qualità che ho ammirato in Luigi Gaudenzio (a parte quelle indiscusse del suo talento letterario e della sua specifica competenza nella storia dell'arte), è stata quella di cogliere gli aspetti precipui che caratterizzano una città o meglio di «sentire» e capire una città — appunto Padova —, per quello che i secoli le hanno conservato e per quello che la sua missione le consente di rappresentare nel contesto di una civiltà (artistico-sociale-urbanistica) violentemente minacciata dalla civiltà delle macchine.

Ecco, capire una città! Una frase oggi che potrebbe apparire priva di senso, visto con quale piacere e con quale sollecitudine si cancellano testimonianze di un'epoca e si creano anonimi agglomerati in cui l'individuo, pure se vive a contatto di gomito col suo prossimo, si sente sempre più solo, sempre più avvilito.

Per Gaudenzio, capire una città voleva dire gustarla, ammirarla e, quello che più importa, difenderla e preservarla così come a noi era stata tramandata. Di qui le sue lotte, le sue polemiche, i suoi attacchi contro chi rompeva l'incanto di una città, ne deturpava i lineamenti, ne frantumava la suggestione secolare. Anche quando la sua battaglia era perduta, la sua intenzione e il suo consiglio erano pienamente giustificati da una visione ideale nella quale si fondevano passato, presente e futuro.

Mi piace ricordare Luigi Gaudenzio, innamorato di Padova, la città più offesa del Veneto nel tessuto urbanistico, affacciato alla finestra della sua casa a contemplare una prospettiva celeberrima: la canaletta del Prà, la fuga delle statue e sullo sfondo la facciata di Santa Giustina. Una prospettiva destinata per ora — almeno si spera — a sopravvivere, fino a quando non si sa. Mi piace ricordarlo così, in un pomeriggio in cui ero andato a trovarlo e lui mi mostrava con intima gioia questo tesoro ancora intatto, incorrotto.

Per uno che «sentiva» e capiva la sua città, come pochi, quella visione costituiva perennemente un premio e forse gli placava l'animo. Perché amare profondamente una città, può anche volere dire amarezza e sofferenza.

**LUIGI MONTOBBIO**



Luigi Gaudenzio fu esemplare per il grande amore che Egli ebbe per Padova, per la storia, per l'arte, per il paesaggio di Padova.

Fondatore e primo presidente della Sezione patavina di «Italia Nostra» Egli si batté sempre contro tutti coloro che attentavano alle strutture caratteristiche della Città. E qui vorrei ricordare un suo romanzo — che non fu pubblicato forse perché diceva verità scottanti — col quale lamentava la distruzione di un palazzetto secentesco in riva al Naviglio Interno interrato per costruirvi grattacieli e palazzotti sgarbati.

Nella scuola, nell'arte, in numerose pubblicazioni e conferenze Egli fu sempre assertore entusiasta delle tradizioni di Padova nel cui culto profuse con generosità opere e pensiero.

**GIORGIO OREFFICE**



Vorrei dire anch'io due parole per il mio amico Gaudenzio, che era delegato per Padova a rappresentare l'Associazione degli Scrittori Veneti, mentre io rappresentavo gli Amici degli Scrittori Veneti, come fu deciso quando si costituì l'Associazione. Ma non solo per questo ero amica di Gaudenzio, che così degnamente rappresentava gli scrittori padovani. A lui, incaricata dal Comune, avevo consegnato, a nome del Circolo Italo-Francese (e al nostro Circolo tenne una indimenticabile conferenza), la plaque di Stendhal che oggi è nella sala bianca del Pedrocchi. La sala divenne poi il luogo dei nostri incontri e delle nostre lunghe conversazioni.

Avevo conosciuto Gaudenzio da non molti anni, se, a una certa età, venti anni non sono e non ci sembrano molti; ma per me era come se ci fossimo conosciuti da moltissimo tempo, da sempre, direi, come qualche volta accade in rari e misteriosi incontri della nostra vita.

Gaudenzio faceva parte integrante, forse per il grande amore che le portava, della nostra città; e Padova che non è, a rigore, la città mia, anche per questo mi è molto cara. Mi diceva Gaudenzio, nelle nostre conversazioni, degli scrittori, degli artisti, dei viaggiatori, dei poeti, di quelli che, come lui, avevano trovato nella città nostra quel fascino che non a tutti è dato scoprire. Naturalmente, poiché fu il primo presidente di «Italia Nostra» e poiché quando si ama non sempre si è corrisposti nella stessa misura, Gaudenzio fu molte volte deluso. Deluso dalla sua Padova e da molti di quelli nei quali aveva creduto.

Così, aveva nell'aspetto e nella maniera di esprimersi, qualcosa di volutamente scettico e distaccato. Uno scetticismo dovuto forse a queste delusioni e forse a una specie di insicurezza in se stesso e di riflesso verso gli altri. Una conseguenza, questa, naturale in un uomo profondamente sentimentale.

Gaudenzio, con tutti i suoi meriti di scrittore, di erudito, di artista non aveva avuto il riconoscimento che gli sarebbe spettato di diritto.

Qualcosa non si era completamente compiuto per lui e in lui. Ma proprio per questo, tra tante persone «arrivate» che ho conosciuto, Luigi Gaudenzio è stato per me tra le più care. E' stato tra gli amici ai quali ho voluto bene, tra gli uomini che ho stimato di più.

NINY OREFFICE

## QUALCHE ANNOTAZIONE PER RICORDARE LUIGI GAUDENZIO AFFETTUOSAMENTE

(Attorno al 1930). Gaudenzio s'era messo, con metodo tutto suo, a imparare il russo, conversando con uno sparuto studente apolide in lunghe passeggiate intorno al Pra' della Valle. Usciva assai poco, quasi mai dopo cena, solo se aveva impegni per il giornale (teneva sul *Gazzettino* la rubrica dei concerti, delle mostre, riferiva sulle conferenze, qualche volta polemizzava su problemi artistici); faceva quattro passi con un anziano amico sordo, svicolando per sottrarre alla curiosità di chi lo potesse incontrare mentre silenziosamente dialogava a gesti.

Suonava il violino. Non ne parlava, ma qualcuno mi raccontò che con Curio Mortari ed Ezio Zillo, giovanissimi, avesse composto canzonette, come dei *lieder*. Pochissimi sapevano di un suo Diploma di Geometra; e della licenza liceale preparata studiando la notte. Di giorno doveva lavorare; s'era sposato molto giovane. La laurea in lettere gli aprì la strada dell'insegnamento.

Il primo suo volumetto di narrativa, «*All'insegna del Capriolo volante*», è del 1927; pubblicato da Vallardi nella collana «*Incontro con la vita — Letture per giovanette*» diretta dal Bertacchi, è ora introvabile nelle librerie. Nel risvolto della copertina azzurra che imitava la carta di Varese, si legge l'elenco dei collaboratori alla collana: Mantica Barzini, la Bisi Albini, Milly Dandolo, Maria Messina, Salvator Gotta, ecc.; e bastano questi nomi ad attestare l'innocenza degli scritti tra i quali il racconto ebbe onesta collocazione.

L'anno seguente, a puntate sulla *Rivista di Cultura moderna* usciva un altro suo racconto, diverso assai per intenzioni e intonazione: una satiretta (sia pur pelle pelle) che prendeva spunto e motivi dagli eventi e dal costume di quei tempi, come già traspare dal titolo: «*Temistocle, ossia del vivere pericolosamente*». Riunite più tardi le puntate in volume, Gaudenzio mi chiedeva di disegnargli la vignetta di copertina. Avevamo cominciato a vederci più spesso.

Che nel personaggio Temistocle siano da cercare ganci autobiografici, no; ma nel racconto aleggia una cert'aria che pare non escludere lo scanzonato compiacimento dell'autore a farlo scspettare. I fatti, certo, sono inventati, le persone anche; ma quel professor Fallini, Temistocle appun-

to, che a un certo momento, da antifascista quale ci viene mostrato, in seguito ad avvenimenti interpretati dai fascisti grottescamente per un verso sbagliato, finisce acclamato come «uno dei loro», fa meditare su non fortuite analogie. Analogie; ma sarebbe più esatto dire: ironica profezia.

Da poco era uscito il libretto, quando venne offerta a Gaudenzio una presidenza, proprio a lui che s'era sempre tenuto alla larga da ogni pubblica partecipazione. L'istituzione alla quale veniva preposto era sorta allora, faceva capo al ministero degli Esteri e, in loco, alla Camera di commercio. Mi propose di dargli una mano; incoraggiati da comuni amici ci mettemmo a formulare programmi. Il *comitato provinciale turistico* (così si denominava l'istituto), aveva il compito di mettere in valore e far conoscere i motivi del richiamo dei forestieri, di valorizzare e difendere il paesaggio, ecc. intendendo il *turismo*, ovviamente, in una polivalenza di significati. Per restare intanto nel nostro specifico campo, si propose che venisse affidata al comitato la rivista «*Padova*», allora strettamente municipale e che, nel nostro intendimento, avrebbe più utilmente potuto aprirsi ad argomenti meno esclusivi, tuttavia legati agli interessi della città e della provincia; la cultura, l'arte, l'economia, ecc. L'Università poteva infatti offrire, come avvenne, collaborazioni qualificate.

Il primo fascicolo del periodico, così riformato, reca la data del novembre 1931. Contiene scritti di Giuseppe Fiocco, di Francesco Marzolo, di Egidio Bellorini, Curio Mortari, Ridenti, Lusignoli, Adolfo Callegari. Di Gaudenzio, celato sotto un immaginario J. J. Gluk, c'è un racconto di fantasia illustrato da un paio di miei disegni. Anche Diego Valeri sarà dei nostri; Attilio Canilli in questo numero gli dedica una nota, e c'è una sua fotografia, dove appare tanto giovane... (Per dire quanto tempo è passato da quella nostra stagione).

I ricordi si collocano nella trama dell'autobiografia; ricordando ricordiamo prima di tutto noi stessi. Le prospettive si deformano nell'intrecciarsi di immagini simultanee, alcune lontane altre recenti, spesso alterate da interpolazioni fantastiche involontarie, da sovrapposizioni di fluide nebulose apparizioni che non riusciamo a fermare perché subito impallidiscono e svaniscono. Non labile è il rimpianto.

GIORGIO PERI

## L'OPERA DI GAUDENZIO

La vecchia gloriosa Scuola *Pietro Selvatico* nella sua prima edizione ebbe la fortuna di affermarsi affidandosi soprattutto ad un Uomo.

In questa scuola Luigi Gaudenzio fu un personaggio mitico. Riuscì a formare il gusto e lo spirito di una grossa pattuglia di artisti e di artigiani la cui testimonianza fu ed è vitalissima.

Padova, durante il lungo assalto di questo secolo pieno di forza greggia, ebbe pure la fortuna di trovare lo stesso Uomo che ne subì l'incantesimo dedicandole tutta l'anima.

Luigi Gaudenzio visse per Padova, alla difesa della sua cultura, della sua storia, della sua dimensione artistica, diffondendo mirabilmente amore e saggezza sì da frenare interessi ed egoismi, mitigare ferite dolorose.

La sua opera, in questi due campi a noi particolarmente cari, fu davvero vittoriosa. Per essa utilizzò la sua maggior ricchezza: una cultura assimilata, scintilla del suo ingegno e della sua arguzia. Una cultura d'assalto, avvincente, che gli servì ad educare, a convincere, ad enucleare.

La stima che ne deriva è profonda. Un mio vecchio amico ha scritto chiedendomi chi sostituirà ora Luigi Gaudenzio.

Ma chi potrà mai sostituire quel vecchio signore che dai Casinetti di Prato della Valle giungeva al Pedrocchi tra scelti incontri in cui l'arguzia e poesia respiravano a pieni polmoni?

C'è una grande tristezza nel silenzio che segue perché la vita è senza ritorni. Ma c'è una grande speranza perché la stessa vita continua.

**BEPI PIVA**



Il solo fatto di aver scelto e affidato al Prof. Luigi Gaudenzio il compito di rivedere il lavoro del Prof. Attilio Simeoni «Storia di Padova dalle origini alla fine del secolo XVIII» pubblicato da me proprio agli inizi di questo 1968, mi pare segno tangibile della stima che posso avere di un uomo il quale, studioso e maestro, ha sempre tenuto vivo l'interesse alla storia, all'arte, alla vita della nostra Padova.

Affezionato cliente, anche per Lui la Libreria Draghi era spesso luogo di incontri, appuntamenti, sfcghi; Egli era solito discutere con gli amici i problemi più scottanti ed umani della vita cittadina.

La mancanza del Prof. Gaudenzio è purtroppo un lutto che mi ha addolorato anche come uomo, quando si pensa che nel dicembre del 1967 Egli mi donava una sua foto, ora esposta in Libreria, con la dedica «A Giuseppe Randi con antica cordialità e crescente ammirazione». Commemorarlo, come in questa occasione, è dovere morale e civico di qualunque padovano del nostro secolo, ed io mi considero uno di essi anche perché legato ad una storia della mia Libreria che Egli scrisse proprio per l'amore al libro ed alla Sua Padova. Darmi oggi l'occasione di ricordarlo è motivo di rinnovato rammarico per aver perduto un amico, un vero amico.

**GIUSEPPE RANDI**



Bisogna andare indietro un bel po' nel tempo per rivedere Gaudenzio, come io lo vedevo, con il mio occhio di scolaro, incapace di coglierne la grande umanità anche perché io scolaro suo non fui.

Vedevo Gaudenzio come professore (lo era allora d'arte e lettere al Selvatico) un po' staccato dai corrucci dell'ambito scolastico, quasi un sognatore, perché il grigio intenso dei suoi capelli gli dava più l'aria di un nobile signore (come in realtà era), che di un insegnante occupato a misurare a segni rossi e blu gli errori dei suoi scolari.

Allora Padova non aveva ancora subito le trasformazioni imposte dalle nuove esigenze del traffico e quando io rientravo dalla scuola, provenendo dal Canten del Gallo, e percorrevo il portico di Via Cavour per infilare la porta di casa, vedevo quasi ogni giorno la nobile e modesta figura del Prof. Gaudenzio.

Egli era solito frequentare la Libreria Draghi, la libreria di mio nonno, ormai condotta da mio padre, che allora si estendeva fino ad occupare il portico antistante, ora destinato al passaggio pedonale. Ed era proprio in questa parte della libreria, la più protesa verso il traffico cittadino, che Gaudenzio sostava, appoggiato al banco, o seduto su di uno sgabello accavallando le gambe, a conversare con amici. La porta della Libreria chiudeva per così dire il portico, ma in realtà non lo chiudeva affatto, perché, quasi sempre aperta, almeno nella buona stagione, dava modo a chiunque passasse in determinate ore di vedere e di essere visto dal Prof. Gaudenzio. Che cosa Egli facesse lì, io, a dire il vero, non lo sapevo di preciso, ma la sua figura nobile e serena colpiva la mia fantasia di ragazzo.

Ora, a distanza di tempo, quando Gaudenzio era diventato non più un lontano professore ma quasi, se mi è concesso, un amico, penso che la sua

sosta, proprio in quell'angolo della Libreria, fosse tutt'altro che un riposo magari occasionale. Di lì infatti la sua vista correva oltre la Via Cavour, verso la Piazza omonima, e poi più in là verso il Palazzo del Bò e, nella fantasia, più in là ancora al Canton del Gallo e, lungo la fuga di portici di Via Roma e dei Servi, al Suo Prato della Valle, l'ultima appassionata visione di vita padovana, impressa nel suo animo prima del riposo di Assisi.

**PIETRO RANDI**



## **GAUDENZIO GIORNALISTA**

Conobbi Gaudenzio più che altro in campo giornalistico, ma quegli unici contatti con Lui, pur saltuari e brevi, furono sufficienti a darmi esatta la misura della sua personalità, della sua dignità di uomo e di letterato. Ricordo un episodio che suffraga questa mia affermazione. Si combatteva, attraverso le colonne del giornale, che io allora servivo, una vivace battaglia a tutela di uno dei tanti interessi urbanistici minacciati di lesione da un disposto — se ben rammento — del piano regolatore cittadino, e noi, del quotidiano, e lui, collaboratore, sostenevamo la necessità di una variante che desse garanzie di tutela al centro storico. Chiamammo a dire la loro parola molte persone, tecnici e uomini della strada. Ci rivolgemmo anche a Gaudenzio, il quale ci inviò un validissimo scritto sull'argomento, che pubblicammo con gli altri pervenutici. Ecco il testo della lettera con cui il polemico animo del professore si espresse, dopo aver preso visione del giornale: «Caro Rizzoli, respingo con sdegno questa forma di anonimato che mi offende. Io intendevo concludere il discorso, mai inserirmi nello stesso come un lettore qualunque». Tale egli era, fiero e combattivo, quando aveva la coscienza della fondatezza dei suoi assunti. Fece parte, per decenni, della famiglia giornalistica e sempre in ogni occasione, fu al nostro fianco, pronto a fornirci lumi, precisazioni, in materia storica, letteraria, critico-artistica. Quando lo si interpellava non aveva ritardi o esitazioni, tanto vasta e vivida era la sua cultura.

«Grazie» — gli dicevamo — ed egli: «Per carità, è un onore per me».

Romantico fino alla richiesta di rispetto per i casoni di campagna, «elementi tipici del paesaggio», Gaudenzio, che nell'aspetto esteriore era un uomo qualunque, nella vita pubblica manifestava sempre una personalità tutta ispirata inflessibilmente al vero e al giusto, soprattutto allorquando si trattava di salvaguardare questa nostra, questa sua Padova, che amava profondamente. Più di una volta si dovettero pubblicare sue lettere di abbandono di comitati o riunioni, di cui era stato chiamato a far parte, ma di cui alle prime battute non condivideva l'opinione, l'orientamento. Allora rispondeva ufficialmente, apertamente con un colpo di spada ad una toccata di fioretto.

**MARIO RIZZOLI**



La schiettezza e la modestia erano le doti più vere di Luigi Gaudenzio scrittore studioso e critico d'arte, uomo di svariati interessi culturali ma, più ancora, di vivissima sincerità e gioventù di spirito. Ma la qualità che maggiormente lo distingueva era quel calore d'amicizia, di cordialità affabile e pensosa che egli sapeva donare agli altri. Scrittore di limpida e pur concreta nettezza, prediligeva la narrativa se non tipicamente a sfondo storico ma che tuttavia evocasse all'umbratile sensibilità del suo spirito momenti e realtà che gli erano care. Chi meglio di lui seppe parlarci della terra veneta della sua provincia e della sua amatissima Padova con tanta toccante sfumata tenerezza di ricordo? Univa alla spontaneità della narrazione il gusto quasi aristocratico di una documentazione che si faceva essa pure, in un certo senso, lirica.

Anche nella poesia vera e propria egli seppe distinguersi e conseguire riconoscimenti.

Cito solo un suo volumetto di interpretazioni immaginosamente suggestive a sottofondo intellettualistico non pesante nè certo di ermetica opacità, di quadri noti di pittori contemporanei o meno, italiani e stranieri «La vacca arrabbiata» nel quale l'agilità dell'intuizione si accoppiava alla estrosità espressiva in un amalgama veramente di delicatezza inventiva originalissima.

Ma il merito più grande di Luigi Gaudenzio fu quello di tenersi lontano da ogni esibizione, da ogni posa di corrente o di gruppo letterario e di somigliare solo a sè stesso, per quell'innata tendenza all'equilibrio spirituale che faceva di lui un consigliere un amico un bonario giudice e critico — prima di sè e poi degli altri — dote quest'ultima che conferma la sua misuratissima e pur ricca umanità.

Uomini simili, quando scompaiono dalla vita suscitano in chi resta, soprattutto al di là del rammarico, per quanto intellettualmente ancora potevano dare, un vuoto e quasi una amarezza profonda sul piano affettivo.

Rimane, per altro, un rimpianto di loro che è quasi una pacata presenza nel ricordo, come d'amici d'anima che, anche al di là della morte, ci saranno pur sempre di conforto.

**FRANCESCO T. ROFFARE'**

## **GAUDENZIO NELL'AFFETTO ALLA «CITTA' MATERNA»**

Con un amore fatto di poesia e di nostalgia, Diego Valeri ha definito Padova «città materna».

Di questa Padova è stato figlio affettuosamente devoto Luigi Gaudenzio. Per imperscrutabile disegno della Provvidenza Egli è morto lontano dalla «materna» città.

Penso che il suo spirito di artista possa avere avuto consolante conforto nel ricevere la inesorabile, ma dolce chiamata di «sora nostra

morte corporale, dalla quale nullo omo vivente può scappare», ad Assisi, nella città e vicino alla tomba di Colui che l'ha salutata con tanto desiderio, vedendo anche in essa un motivo per la lode al Signore.

Luigi Gaudenzio era venuto giovanissimo a Padova e tra lui e la città si strinse subito il vincolo materno e filiale di amore e di comprensione. Non aveva per lui segreti la vecchia Padova, della

quale conosceva la storia, la leggenda e le tradizioni; che al suo cuore ed alla sua anima si confidava e della quale capiva ed interpretava lo spirito e con indicibile nostalgia, ma anche con acceso sdegno, vedeva lo scempio che di essa s'è fatto e si fa per una «modernità» e per un «progresso», basati, spesso, su interessi e guadagni.

L'antico scrittore parlava di una «patavinitas» — (della quale egli, pure informato alla più aristocratica «romanità», provava il vanto).

Artista e scrittore di gusto finissimo, Luigi Gaudenzio, la sua «patavinitas» la fece sentire non solo nei lavori di studio, di ricerca, di critica, dedicati specificatamente a Padova, ma mi pare che tutti i suoi scritti (nei quali scorre la cara prosa italiana e dalla quale, purtroppo, stanno disabitandosi, i «moderni», o almeno certi «moderni», tanto piccini, anche se nella loro misera superbia si ritengono grandi) risentano della semplice e pastosa bellezza della «maternità» patavina.

Alla «sua» Padova, Luigi Gaudenzio ha dimostrato l'affettuosa attenzione e l'amorosa cura, anche accettando, per essa, incarichi di pubbliche responsabilità. Perché (oh quanti anni sono passati!) il prof. Gaudenzio fu anche una «autorità», con gli onori e gli oneri di incarichi e di «cariche» pubbliche. E fu con lui, appunto come tale, che, nell'esercizio del... «mestiere» (che, forse, allora, era meno redditizio, ma non meno difficile di adesso) ebbi i primi incontri, che poi, si tramutarono in vincoli di reciproca stima e di una confidenza che vorrei dire cordiale. Erano gli anni nei quali le «autorità» solevano far sentire il «peso» della propria «autorevolezza» e nei quali credevano di meglio emergere e salire nella estimazione tenendo lontano, con un distacco, fatto di pososo sussiego, il povero e «profanum vulgus», tra il

quale c'erano anche i giornalisti, «inter quos et ego».

La parola d'ordine lanciata da un povero uomo (poi tanto punito nella sua ridicola superbia) che, per alcuni mesi dominò (ed anche terrorizzò Padova e la provincia) era che l'«autorità» doveva «farsi temere».

Adesso si afferma che l'autorità deve essere intesa come «servizio» e «in servizio» della comunità. Concetto indubbiamente bellissimo, e da tutti accettato, almeno a parole, anche se nella realtà le cose, poi vanno — o possono andare — in modo diverso...

Con Luigi Gaudenzio, «autorità», e con responsabilità anche onerose, le distanze erano abolite e di lui, appunto, mi sono rimasti questi ricordi: la comprensione, la umiltà, (poiché ascoltava anche i pareri degli altri, fossero pure discordanti dalle sue idee) e la dedizione alla città «materna», nella continua ricerca di rivelarne la storia, e di farne conoscere, con le memorie ed i monumenti, le bellezze.

Tante volte sulla stampa padovana e, specialmente, nelle pagine di questa Rivista effuse la amarezza nel vedere le ferite inesorabilmente e quasi con sadica voluttà, inferte alla sua e nostra «materna» città, (della quale nelle vecchie strade andava ricercando la storia e respirando la poesia). L'amore allora gli faceva trovare accenti anche duri nello stile, d'ordinario pacato e scorrevole.

Vidi Luigi Gaudenzio l'ultima volta la mattina nella quale la Amministrazione Provinciale gli diede il solenne riconoscimento dei meriti di scrittore e di cittadino. Era, come al solito, sereno, tranquillo: per nulla era turbata la cordiale umiltà. Ma lo sguardo brillava di un'intima gioia: sentiva che la sua «città materna» gli era riconoscente e gli diceva di volergli tanto bene.

**GINO SANVIDO**



Ho conosciuto il prof. Luigi Gaudenzio soltanto poco tempo fa, per la semplice ragione che gli anni di differenza erano molti. Ne avevo sentito parlare, lavorando nel giornalismo; lo avevo letto, forse anche un po' di corsa, così come facciamo, noi malati della carta, per tutto quello che posta e giornalaio ci portano sul tavolo ogni giorno. Ma da un certo momento lessi quel che scriveva Gaudenzio sulla rivista della Pro Padova con più attenzione.

Andò così: un certo giorno l'amico Scorzon mi disse che il prof. Gaudenzio aveva piacere conoscermi; o meglio, che mi conosceva già bene per quel che scrivevo, ma che gli avrebbe fatto piacere incontrarmi di persona. Io accolsi con piacere l'invito di Scorzon, ma anche con una certa sorpresa perché non credevo che un uomo di età e dalle molteplici esperienze come il prof. Gaudenzio trovasse ancora interesse per quel che scrivono dei giovani giornalisti. E confesso che per noi, forse oggi più di ieri, non è sempre facile farci leggere con sincero interesse da quanti ci hanno preceduto sulla non facile avventura del mettere nero su bianco, vuoi per professione o per semplice passione.

Poi ebbi occasione di incontrare questo insperato lettore e alle presentazioni stetti un po' sulle mie; mentre lui si comportò davvero come uno che già mi conosceva da tempo, al quale occorreva solo accostare una faccia ad una firma.

**PAOLO SCANDALETTI**

□ □ □ □ □

Il mio ricordo del Prof. Luigi Gaudenzio mi riporta ad alcuni incontri per avere da Lui dei consigli su di un mio lavoro.

Ebbi così l'occasione di apprezzarne la profonda ed eclettica cultura nonché la gentilezza e squisitezza d'animo.

Egli era inoltre particolarmente interessato a tutte le manifestazioni della nostra Società «Amici del Giardinaggio» specie quando queste erano dirette alle decorazioni floreali della città, in quanto Egli considerava ciò una delle più belle espressioni della elevazione morale e civile dei cittadini.

Ricordo in particolare l'episodio di un suo trepidante intervento per salvare gli antichi platani del Prato della Valle, quando pareva che per una inconsulta sentenza ne fosse stato deciso l'abbattimento.

Partecipo con animo commosso all'unanime dolore per la grave perdita che ha colpito in modo particolare l'Ass. «Pro Padova» ed esprimo il mio più profondo e sincero cordoglio.

**MARISA SGARAVATTI MONTESI**

Quando «uno di noi» si allontana, al di là del limite del cammino di nostra vita, lascia una immagine di sé, chiarissima, definita dalle sensazioni che nel nostro spirito egli via via ha provocato.

Di Luigi Gaudenzio noi ricordiamo il «tipo», la scanzonata piega del labbro da cui pendeva un'eterna sigaretta, «alla salgariana», lo sguardo vivace e malizioso, la lingua ribelle, l'andare per le vie e le piazze con una «nonchalance» che caratterizza pochi: i migliori.

Questo «tipo» non aveva mai sonno, non si quietava nella soluzione di un problema, ma ne suscitava di nuovi, quasi temesse di perdere quell'attimo in cui la mente ed il cuore erano stati «toccati», magari alla vista di un fiore o nel triste declinare del sole all'orizzonte.

Luigi Gaudenzio era tutto ciò, un cavaliere carolingio uscito dal romanticismo dell'800, pugnace ed ironico, inquieto e volitivo, al di fuori di ogni schema, forse perché al di fuori del tempo.

Là in fondo alla strada, egli cammina ancora, dinanzi a noi, per insegnarci che la vita continua.

LUDOVICO SZATHVARY

## LUIGI GAUDENZIO UOMO LIBERO

Mi è stato gentilmente chiesto un pensiero su Luigi Gaudenzio per la Rivista «Padova» che Egli ha diretta ed amata, come creatura prediletta Sua, dalla nascita, ed a quella nascita ho accennato in un articolo della consorella «Città di Padova» in occasione di una doverosa difesa dell'Amministrazione Civica per una sua iniziativa di manifestazioni autunnali, alcuni aspetti delle quali Luigi Gaudenzio ebbe a criticare, sia pure a fin di bene, con quella foga e quel linguaggio, scintillante e talvolta crudo, con cui si esprimeva la Sua polemica, che era però la polemica di un autentico quanto illustre figlio di Padova, che la Sua Città amava profondamente, e di essa voleva conservare ad ogni costo il nobile volto, e di essa voleva fosse degno tutto quanto dovevasi svolgere fra le sue mura.

Già in quella stessa difesa, ebbi però a rimarcare come il Gaudenzio polemistà non poteva offuscare il Gaudenzio maestro, scrittore, poeta, artista, uomo di vasta e profonda cultura, che la polemica, componente non rara della sua personalità, era infine l'espressione di un uomo libero e sincero.

Lasciando ai tanti amici di ricordare il Gaudenzio letterato ed uomo di cultura, a cui di recente era andato il massimo riconoscimento di benemerito della Provincia di Padova, desidero piuttosto recare una testimonianza inedita del «Gaudenzio uomo libero» rivelando, a ciò autorizzato, un episodio che ne caratterizza questo aspetto particolare.

La Rivista «Padova» era nata, aveva — anzi — riprese le pubblicazioni interrotte nel periodo bellico, con la proprietà della «Pro Padova» e la Direzione di Luigi Gaudenzio dopo alcuni tentativi, che stavano giungendo in porto, per farne un organo, che fosse espressione dei principali Enti Padovani.

Le trattative erano state dirette dal Vice Sindaco di allora avv. Conte Camposampiero, ma si interruppero per l'avvenuta registrazione della Rivista quale proprietà della «Pro Padova» e con la direzione di Luigi Gaudenzio.

Il perché del gesto allora fu poco chiaro.

Dopo alcuni anni, il Consiglio Comunale espresse l'avviso di dar vita ad una Rivista Ufficiale del Comune e nacque «Città di Padova».

Dopo qualche anno ancora si chiese, da più parti, che cosa impedisse che le due Riviste si fondessero e si creasse una sola Rassegna Padovana, di più ampio respiro.

Chi scrive, in via riservata, venne autorizzato dal Sindaco di Padova di prendere gli opportuni contatti col Presidente della «Pro Padova» che allora era il compianto Prof. Boldrin. I colloqui furono quasi positivi, tanto più che il Prof. Boldrin apprezzò molto l'accenno ufficioso che, in caso di fusione delle due Rassegne, la Direzione sarebbe andata al Prof. Gaudenzio.

Ma la proposta cadde. Perché? Non ci fu risposta scritta, come non c'era stata una proposta scritta.

Ma si seppe che il Prof. Gaudenzio aveva op-

posto un rifiuto. Motivo? Fu detto che assumendo Egli la direzione di una Rassegna ufficiale del Comune avrebbe dovuto seguire degli indirizzi, avrebbe avuto limitazioni, avrebbe perduto la libertà di poter criticare, quando lo avesse ritenuto opportuno, anche l'Amministrazione Civica.

Gaudenzio non ritenne di potersi sentire lusingato dall'assumere la Direzione delle due Riviste unificate, ritenendo che questo avrebbe potuto mettere nell'imbarazzo la sua coscienza di uomo libero...

Un episodio che non può non aggiungere un nuovo motivo di ammirazione per quello che Luigi Gaudenzio rappresentava e non può non far sentire più forte il nostro rammarico per la Sua scomparsa.

**BENIAMINO TODARO**



## QUELLO CHE GAUDENZIO NON SCRISSE

Con Luigi Gaudenzio scomparire per me l'ultimo, forse, fra gli amici di tutta la vita: non per nulla, ormai da un bel pezzo, quando tornavo a Padova dopo le solite assenze, sempre uno era per me il modo di riprendere contatto con la vecchia città senza trovarla mutata: telefonare al vecchio superstite amico e rifare con lui la passeggiata dal Prato della Valle al Pedrocchi.

E tante cose mi verrebbe ora voglia di ricordare di lui. Ma quali? Non saprei scegliere neppure io anche perché a chi legge interesserebbero forse meno quelle proprio che a chi scrive interessano di più. Tranne forse una. Eccola.

Luigi Gaudenzio discendeva da antica famiglia conselvana, nobile non credo, ma insigne senza dubbio e la si trova ricordata sui muri della vecchia cittadina in qualche iscrizione rispettata dal tempo e non turbata dal conselvano spirito innovatore. Nell'ordine della discendenza, però, egli arrivò tardi, quando le condizioni economiche dei suoi erano così decadute che il padre, per tirare innanzi, dovette ridursi a fare non so se l'oste o il trattore o tutti e due insieme. E morì lasciandolo bambino.

E fin qui nulla di strano, nulla voglio dire, che lo riguardi nell'intimo. Nell'intimo lo riguarda invece questo, che, negli anni che seguirono, a noi suoi amici non sarebbe stato difficile, presentandosi l'occasione, farlo ricordare le disagiate condizioni in cui aveva trovato la famiglia nascendo; di ciò che la sua famiglia era stata al tempo di prima, ai tempi belli, non credo l'abbia mai inteso parlare nessuno. Visibilmente ne rifuggiva.

Di qui la mia sorpresa il giorno in cui, pur conoscendo egli a perfezione la mia insofferenza per gli inediti, da qualunque parte venissero, che è che non è, mi capitò a casa con un suo inedito manoscritto e me lo lasciò sulla scrivania pregandomi di scorrerlo e di sapergli poi dire se mi pareva che quelle pagine come introduzione a una specie di autobiografia a cui veniva pensando, potessero andare.

Naturalmente lo accontentai e quando poi lo rividi fui felice di potergli dire che dell'opera attendevo il seguito, perché quel che avevo letto secondo me rappresentava il meglio di quanto egli avesse mai scritto.

Orbene, Gaudenzio mi parve così persuaso del mio giudizio che il seguito dell'opera io mi misi ad attenderlo subito. E che avvenne invece? Non solo non lo vidi arrivare nè allora nè dopo; ma neppure su esso come argomento di discorso mi riuscì di tornare mai più.

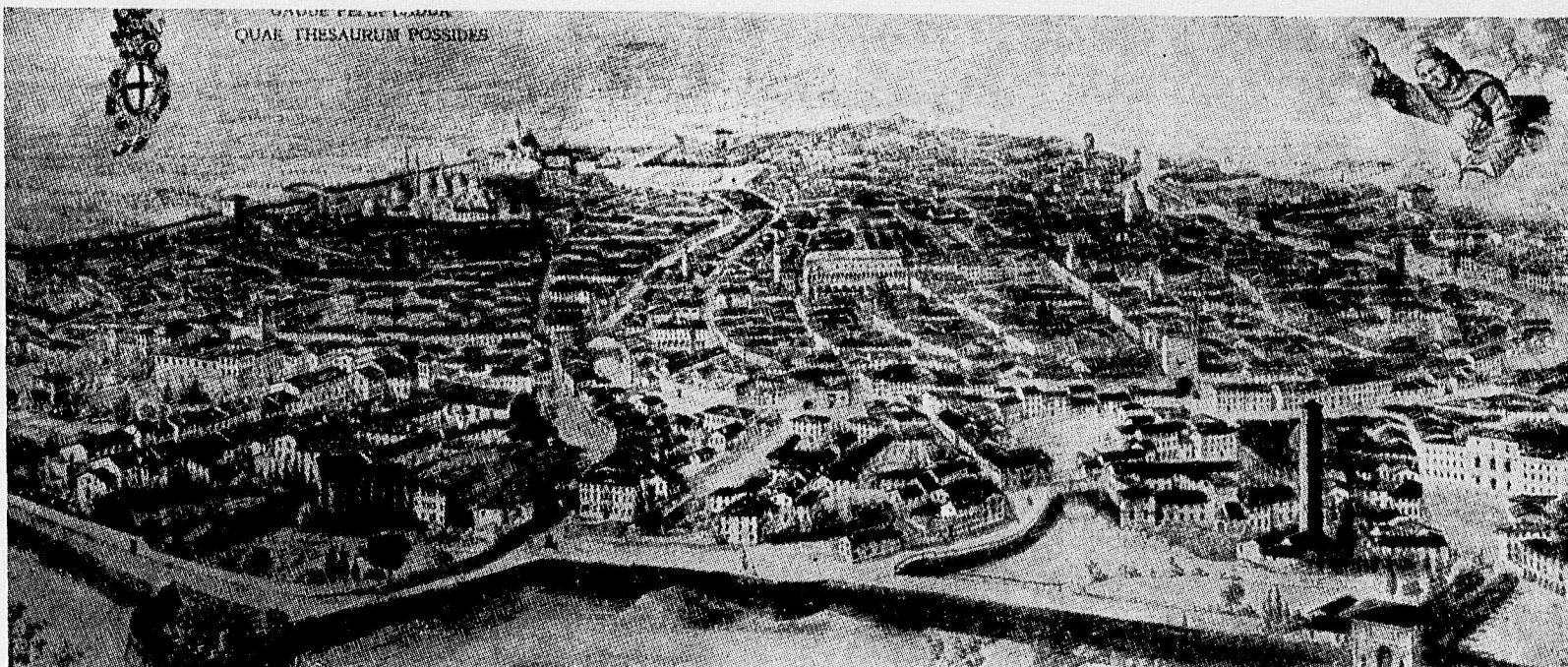
E che c'era dunque in quel prologo? Ancor oggi mi sarebbe difficile riassumerlo perché anche in esso il più interessante non era quel che c'era; era quel che non c'era; non era, voglio dire, il racconto della sua vita veramente in profondità; quel che più mi aveva preso era stato il quasi commosso annuncio di esso. Era il presagio che egli avesse saputo darmene.

Caro Gaudenzio! La gioia e la pena della propria solitudine spirituale, una gioia e una pena che, tra loro inseparabili, furono il segreto suo come uomo, furono anche il segreto suo come scrittore. E su lui scrittore, come su ogni altro del resto, si potranno fare riserve quante si voglia, purché non si disconosca per altro anche nello scrittore quella stessa simpatica contraddizione che lo fece amare come uomo e che resta il segno della sua segreta aristocrazia. E di che si tratta l'ho già detto.

Il mondo da cui gli viene l'ispirazione non ha certo orizzonti molto ampi; è quello della sua semplice vita con al centro Padova e, ai confini, Conselve, Monselice, Abano: è un mondo intimista, al quale si potrebbe anche dare il generico attributo di autobiografico; e, in effetti, non esce di là neppure il suo libro che più ne è nelle intenzioni lontano.

E' un mondo autobiografico nel quale però tutto potrete trovare tranne l'autobiografia: la sola persona che in esso non fa mai capolino è la sua. Caro Gaudenzio! E così Egli ci ha lasciato.

GIUSEPPE TOFFANIN



## IL SUO SORRISO

Ora che non c'è più, ora che non posso più incontrarlo per le vie del centro o andare a salutarlo nella sua casa luminosa di Pra' della Valle, lo vedo davanti a me (il suo volto, i suoi gesti) con una nettezza e una precisione che le immagini «reali» non avevano (o mi pare non avessero). Dall'ombra che lo avvolge emergono in una luce attenuata ma nitida i suoi lineamenti essenziali, emerge e si effonde quel suo sorriso tra divertito e malinconico che voleva far festa all'amico ma non poteva nascondere una certa tensione interna quasi dolorosa; emergono i movimenti leggeri delle sue mani delicate che forse dicevano più delle parole...

Non dirò, oggi, della sua opera di scrittore, essendo ancora troppo viva in me la pena del distacco dall'amico. Tuttavia non posso tacere che tra i suoi libri ci son due romanzi ingiustamente dimenticati o addirittura ignorati dalla critica «ufficiale»: *Ragazzi in gondola* e *I capponi sul Colosseo*. Due cose diversissime; e, se la prima può essermi particolarmente cara perché in uno dei protagonisti trovo adombrata la figura di mio fratello Ugo, la seconda è, fuori da ogni suggestione di sentimento, un bel racconto storico, scrupolosamente preparato e condotto e scritto con una sicurezza di mano che rivela lo scrittore autentico, lo scrittore-nato.

E' per me certo che Luigi Gaudenzio non ebbe in vita il vasto riconoscimento del mondo letterario che gli spettava di diritto. E forse quel suo sorriso...

DIEGO VALERI

## INCONTRO CON GAUDENZIO

Come un ricordo si stacca dalla realtà, o meglio dall'irrealtà, d'incontri quotidiani, ripetuti e comunque possibili sempre, è passaggio, che si fa cosciente per l'implicazione del vuoto d'una negazione assoluta, quasi inaccettabile, se non per l'abitudine, frapposta lentamente sulle immagini, a velature di nebbia.

Nebbia... nebbia opalina di mattine fredde avvolge la figura di Luigi Gaudenzio, sotto i portici della sua città, come aura di ricordi di un passato soltanto suo: il saluto è risveglio brusco nel presente, da regioni lontane, cortesia del gesto e sorriso di gentilezza.

Le finestre del suo studio stanno sopra a quello stesso portico ombroso, guardano il Prato, i platani antichi, le statue, l'elissi del canale, la facciata scabra della chiesa: «Stupendo», e lo stupore, che si rinnova nello spettacolo d'ogni stagione, d'ogni giorno, d'ogni istante è nella sua voce velata. Stupore per ciò che vede e per ciò che va scoprendo, grande e piccolo, vicino e lontano fino al particolare d'un colore e d'un suono segreto, nell'immediatezza, interpolata di cose passate: s'intuiscono nel gesto e nello sguardo orchestrazioni sottili, stratificate in uno spazio di tempo profondo, emergono nella parola personaggi, come le statue bianche, evocati e risucchiati dalla nebbia. Gaudenzio li custodisce in cure insieme all'anima perduta d'una città, che non riconosce più, e che più non riconosce se stessa: città di canali e di nebbia, galleggiante come un fiore nella palude, città di speranze e di voli, la cui immagine è intesuta nella sua vita. A lei dedica tutto il suo pensiero e il ricordo, vivo nella magia della parola.

SILVANA WEILLER ROMANIN JACUR

## GAUDENZIO CONVIVIALE

Se dovessi indicare il paradigma di un uomo civile, nell'accezione più significativa del termine, farei senz'altro il nome di Luigi Gaudenzio. Lo distinguevano una innata signorilità dei tratti, un raro equilibrio dello spirito, una esemplare discrezione nei rapporti umani. La sostanza umanistica di cui era nutrita la sua anima non lo chiudeva nella classica torre d'avorio del letterato puro. Egli amava sommamente i suoi libri, i suoi quadri, la poesia. Ma i suoi occhi erano anche aperti e attenti alle vicende della sua città, ai problemi di una società in rapida trasformazione, alle avventure della odierna cultura. E alla soluzione di questi problemi egli contribuiva, per quanto gli era possibile, con le proposte della sua lucida intelli-

genza, con le prospettive che nascevano da una intuizione sempre pronta e vivida delle cose.

Queste doti di Gaudenzio avemmo occasione di apprezzarle in varie occasioni. Il Gaudenzio più spontaneo e vivace non veniva certo fuori nelle cerimonie ufficiali, ma nelle riunioni con gli amici che gli erano più vicini e che più lo stimavano e gli volevano bene. Ricordo gli anni del dopoguerra intorno al '50. S'era da poco usciti dal feroce conflitto. Ne portavamo tutti in vario modo i segni nel corpo e nello spirito. Ma quello fu tuttavia per noi un tempo di ritrovati entusiasmi, di fervidi proponimenti culturali. Così ci incontrammo per un certo periodo durante alcune cene, in una trat-



toria della vecchia Padova situata fra il teatro Verdi e piazza Capitaniato.

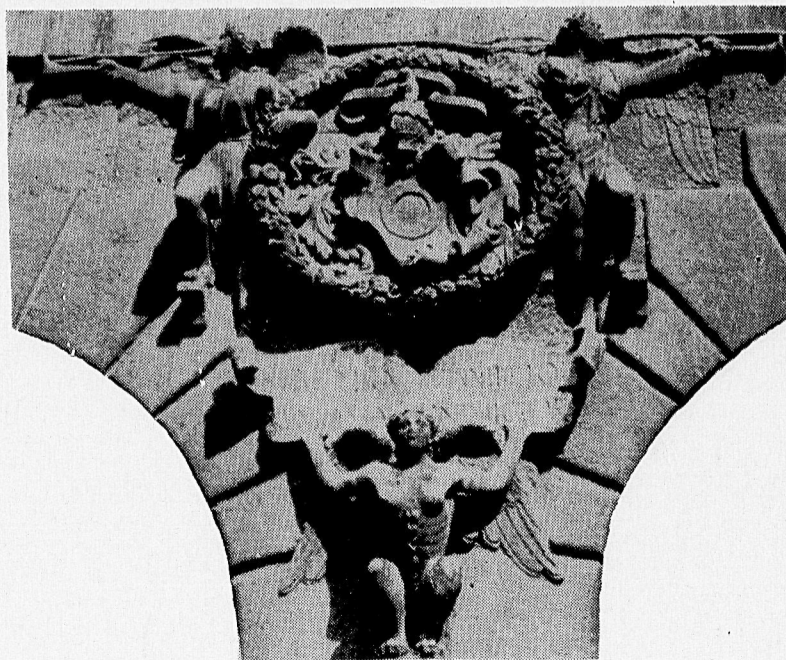
Gaudenzio a tavola era tutto contenuta letizia e lucidità di spirito. Fosse il calore del convivio preparato o la presenza di sicuri amici, il fatto è che egli in quelle ore diveniva naturalmente il centro dell'agape fraterna. Gli argomenti anche più difficili che potevano essere sollevati, trovavano sempre in lui una proposta illuminante magari contenuta in una battuta spiritosa o in un motto pungente. Non era certo noncuranza o leggerezza. Era piuttosto un modo di manifestarsi del suo innato umorismo, una maniera di esprimersi della sua natura di uomo veneto. Quali gli argomenti? I disastri provocati dalla guerra, la incredibile gravissima distruzione del Mantegna agli Eremitani, i nuovi indirizzi delle arti figurative, i tentativi allora in atto di una nuova narrativa e di una nuova poesia.

Una sera il discorso cadde appunto sulla poesia. In quegli anni erano usciti: *Il dolore* e *La terra promessa* di Ungaretti, la V e la II edizione rispettivamente de *Le occasioni* e di *Finisterre* di Montale, *Giorno dopo giorno* e *La vita non è sogno* di Quasimodo, le *Nuove poesie* di Gatto, *Quaderno gotico* di Luzi. Come si vede, era il dominio incontrastato dell'ermetismo, prima e seconda maniera. Ma altre poetiche erano sorte rispondenti alle istanze di allora: la poesia della resistenza, la poesia sociale, un nuovo realismo poe-

tico. Voci come quelle di Pavese, di Sereni, di Scotellari, di Monterosso e di altri ancora avevano una loro suggestione e giustificazione.

Luigi Gaudenzio aderì, per qualche tempo, come altri suoi amici padovani, a quel realismo lirico che per alcuni anni fece un certo rumore nella nostra repubblica letteraria: una corrente tuttavia troppo partigianamente ostile alla poetica dell'ermetismo. Gaudenzio lo fece più per simpatia verso gli amici che per intima convinzione della necessità, per uno scrittore, di militare in un movimento letterario. Quella sera infatti, finita la cena, cavò di tasca alcuni fogli e lesse con calore due o tre sue composizioni poetiche. Evidentemente non c'era traccia di scuole o di programmi nelle sue liriche. Non vi aveva ficcato dentro, per esempio, quel famoso «impegno» che allora era di moda. E tuttavia, al fondo dei suoi versi, si poteva cogliere la presenza di una autentica esigenza morale, di un sincero interesse umano. Le cadenze fluivano tra continui scatti inventivi, in una ricca successione d'immagini spesso animate da una calda pulsazione ironica. Nessuna cifra condizionava il suo poetare. Gaudenzio, uomo libero, era anche un libero scrittore. Furono quelle, con altre inedite, le liriche che lo portarono alla vittoria del premio di poesia Teocrito di Siracusa nel 1953. Quella sera, l'amichevole simposio con Luigi Gaudenzio costituì per noi davvero una preziosa rivelazione.

VITTORIO ZAMBON



## VETRINETTA

*Veda, caro amico; la provincia è da avvalorare: Montagnana, Cittadella, Este, Monselice, Piove, Conselve, sono piccoli centri dove, malgrado certa giovanile spregiudicatezza con la quale si cerca salvarsi dal timore della banalità, vi è un modo estremamente semplice di sentirsi vivi, un mondo di aspetti ancora straordinari che avendo resistito nei secoli può resistere anche oggi ad altre forme di barbare penetrazioni. Sensibilizziamo quindi questi luoghi che si stanno abbandonando e dimenticando mentre, invece, dovrebbero divenire residenze ideali a sollievo della città capoluogo resa sempre più inabitabile.*

Così ci parlava Luigi Gaudenzio quando assieme, qualche tempo fa, esaminavamo un programma da sviluppare su questa Rassegna. Gaudenzio amava la provincia, i suoi silenzi anche se talvolta sgarbatamente violati, la genuità terragna, fortunatamente non ancora del tutto scomparsa, della sua gente, e tra tutte queste nostre ammirabili cittadine amava l'incantevole Montagnana, l'oasi murata, da Lui definita il tipo più perfetto di soggiorno umano. E fu certamente quell'amore ad ispirargli le pagine — di ottima prosa italiana — del Suo ultimo libro: *L'oasi murata*, appunto.

Romanzo breve, questo, di una vivezza e freschezza tutta particolare, perché alterna le impressioni più immediate a quelle delicatamente letterarie: una affabilità garbata e comunicativa nella quale si manifestano e il fondo umano del miglior Gaudenzio e la profonda sensibilità per il luogo di cui Egli ci parla.

Breve romanzo, libro di fantasia, con situazioni lineari, logiche, semplici, che non sfruttano colpi di scena morbosi — mezzuccio da mestieranti — ma ove però la vita dei protagonisti è acutamente analizzata dall'Autore secondo il ritmo voluto dalla Sua pura vena narrativa.

Forse impudentemente chiedemmo, quando ancora il manoscritto non era stato licenziato alle stampe, se per un personaggio della vicenda vi fosse qualche accostamento autobiografico. Con occhi sereni e sorriso aperto Gaudenzio negò tale possibilismo: solo «Belisario» poteva accostarsi alla figura fisica d'un Suo parente, ma al di fuori di quella strutturazione ambientale. Erano, quelle del romanzo, tutte creature Sue, senza controfigura nella vita reale. Eppure rileggendo in questa *Oasi murata* quanto il «dott. Previtali» dice ai suoi interlocutori o scrive al sindaco della ben individuabile seppur mai esplicitamente nominata cittadina, vi è il Gaudenzio «esplosivo», il Gaudenzio senza mezzi termini, equivoci o compromessi, il Gaudenzio che ricordava — pur senz'ombra di padreternalismo — come non sia di tutti aver coscienza delle risorse offerte al viver civile da una città come la nostra, a viver cioè non come anacoreti, ma con quanto di angelico e di demoniaco è nella natura umana.

Attorno a «Belisario» e al «dott. Previtali», interpreti di maggior rilievo, ecco la «signora Bibiana», una povera donna fatta tarda dall'età e da una grassezza malsana, sposa impossibile del caparbio, spregiudicato, vigoroso Belisario, ma forse la più premurosa, la più paziente,

la più saggia, seppur la più infelice, delle mogli e delle mamme; «Berta», la figlia contestataria; «Giustina», la domestica belloccio, fresca ed astuta, dal torso prospero piantato su gambe ben modellate e potenti, il cui lavoro di dipendenza in famiglia si estendeva, con il padrone, a rapporti di altra natura; i figli «Marsilio» e «Galeazzo» cresciuti all'ombra del padre, ma ben diversi dal suo carattere; «Fausto», il servitore, un arnese originale dalla parola lesta e cinicamente convincente. Come ancora si muovono, in questo vivace quadro d'ambiente, personaggi minori, di contorno, ma ben modellati, pertinenti, necessari nel gioco delle parti.

Ci confidava un amico — il quale, per ragioni del suo ufficio, quotidianamente (e da molti anni) fa la spola tra la città antenorea e quella murata — di aver riscoperto dopo la lettura di queste pagine, una Montagnana tutta nuova, sotto altra luce, da una prospettiva neppure immaginata. E osservando ogni giorno quella gente, egli fa lavorar la fantasia nell'immaginare chi potrebbe adattarsi ai personaggi della irrealtà, traendone alla fine una conclusione pirandelliana: uno, nessuno, centomila potrebbero essere i Belisario, i Previtali, Giustina, Bibiana, Fausto, Berta, Marsilio, Galeazzo, protagonisti in un piccolo mondo della nostra provincia, ma pur anche di tutta la provincia. Una vita che noi pure ameremmo vivere, narrata in un libro di precisa ed intima fattura e di concreta sapienza, in un libro, cioè, che si legge e rileggerà sempre con rinnovato piacere.

ENRICO SCORZON

(Luigi Gaudenzio - *L'oasi murata* - Rebellato Editore - Cittadella 1968).

## BRICIOLE

Il primo preciso ricordo di Luigi Gaudenzio, a ben pensarci, è forse un ricordo indiretto: di quando, circa trent'anni fa, si diffuse la notizia che il podestà di Abano, cioè lui, a bordo di una Lancia Lambda *ottava serie*, condotta da Amedeo Zirello, al passaggio a livello sulla provinciale per Padova era stato investito dal direttissimo Venezia-Bologna. La casellante venne arrestata per non avere abbassato le sbarre. E furono conseguenze piuttosto serie.

Tra l'altro, mentre l'incolpevole Zirello giustamente ottenne un qualche risarcimento dalle Ferrovie dello Stato, Gaudenzio (gerarca fascista!) nemmeno diede corso alle pratiche.

C'era poco da ridere, e ci sarebbe stato poco da ridere anche dopo, al solo rammentarlo questo episodio. Ciò non toglie che l'avventura era non infrequente oggetto di scherzoso ricordo da parte del protagonista che sapeva anche trovarci lo spunto storico, precisando come il buon Zirello fosse l'ultimo tra i numerosi figli della nota famiglia con Stallo e Noleggio di Cavalli a Santa Croce. (Persino le guide cittadine della seconda metà dell'Ottocento ricordavano questi provetti aurighi; infausta fu quindi la sorte con l'epigono di tal famiglia).

I nostri ricordi di Gaudenzio, poi, non si contano più si affollano alla memoria. Il primo autentico ricordo, per chi scrive, è di quando gli capitarono tra mano, in mezzo ai libri dello zio, quella «Pensione Universitaria», quei «Ragazzi in gondola», attraverso i quali cominciammo ad amare la terra natale, la «Terra Veneta», per dirla con lui.

Poi, ma queste son cose recenti, venne una devota amicizia, ricambiata a dismisura da una tanto affettuosa e paziente guida

ad infiniti piccoli e grandi problemi. Mai però che Gaudenzio facesse pesare quel che diceva, quello che insegnava. Con il suo garbo, con la sua cortesia, sapeva non far intendere al suo interlocutore nè la differenza di età nè la tanto sua maggiore preparazione.

Ricordi sempre lieti. Gite in automobile per visitare qualche mostra, o per rivedere assieme qualche paesino o qualche borgata dove non si era avuta da tempo occasione di tornare. E il pretesto era buono per concludere la giornata in trattoria con un paio di amici, di una cerchia ristretta. Allora si poteva anche discutere e per l'amore di una tesi si potevano assumere persino atteggiamenti d'antagonista.

Ricordi meno lieti quando il male cominciò a minare l'indimenticabile Amico. E una sorte di amarezza, pur repressa al massimo, velava il suo sguardo, indeboliva il suo corpo. Non certo il suo spirito che rimase quello di sempre, sino agli ultimi giorni, quando si concordò la pubblicazione del fascicolo della Rivista dedicato al Cinquantenario della Vittoria.

Egli non poteva permettersi più quelle lunghe passeggiate per la sua città, che erano divertimento e ristoro ed occasione per scoperte ogni giorno nuove. Le passeggiate, molte volte, avrebbero fornito lo spunto a quelli che sono stati gli scritti suoi padovani.

Ecco lo studio di via Morgagni 42, al pian terreno del palazzotto dalle tredici finestre, quando ancora funzionava la vecchia stazione di Santa Sofia. Ecco il suo studio di Prato della Valle, così tranquillo e caro, anche se fuori c'era il chiasso delle giostre. Ma non è qui che ricordiamo Gaudenzio: a noi ci parrà sempre di rivederlo, di ritrovarlo per le strade della cara città. (g.t.j.)

*Mentre questo fascicolo era in corso di stampa ci sono pervenuti altri saggi in onore di Luigi Gaudenzio. Verranno tutti pubblicati nel prossimo numero.*

---

Direttore responsabile:  
G. TOFFANIN jr.

*grafiche erredici - padova*  
finito di stampare il 30 ottobre 1968

237197

MUSEO CIVICO DI PADOVA



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

**COMPRA VENDITA**

di appartamenti	negozi
magazzini	ville
terreni	case

**AFFITANZE IN GENERE**

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

*agenzia* **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - **PADOVA** - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ  
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

Gran Caffè **PEDROCCHI** Padova

rinfreschi di eccezionale signorilità nel "salone delle feste,, (cap. 200 persone) per lauree, matrimoni e qualsiasi occasione lieta

Gestione: G. Piccoli

telefono: 27.397

*Per inserzioni su questa rivista rivolgersi alla*

**A. MANZONI & C.**

S. P. A.

*Milano*

*via Agnello, 12*

*telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805*

*Filiale di Padova Riviera Tito Livio, 2 telefono 24.146*



STAMPE ANTICHE ORIGINALI  
ACQUEFORTI - LITOGRAFIE - DISEGNI

• **BUZZANCA** •

PIAZZETTA PEDROCCHI, 4 - TEL. 51831  
PADOVA

La

**LIBRERIA  
DRAGHI**

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5  
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

**CASSA  
DI  
RISPARMIO  
DI  
PADOVA  
E  
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova  
74 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI  
195 MILIARDI**

tutte le operazioni  
di banca

borsa  
commercio estero

credito

agrario  
fondiario  
artigiano  
alberghiero  
a medio termine alle  
imprese industriali  
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

# Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la  
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

## I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi : «*Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»